











PROPAGANDA D'ISTRUZIONE

BIBLIOTECA DEL POPOLO
Centesimi 15 il Volume

Storia di Germania

NARRATA AL POPOLO

BIBLIOTECA MUNICIPALE
"ORIGENES LESSA"

Tombo N. 32.552

MUSEU LITERARIU

Ogni volumetto consta di 64 pagine di fitta
composizione, edizione stereotipa, e contiene un
completo trattatello elementare di scienza pra-
tica, di cognizioni utili ed indispensabili, det-
tato in forma popolare, succinta, chiara, alla
portata d'ogni intelligenza.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo, — 14.

1882.

Pubblicazione periodica che esce al 1 e al 16 d'ogni mese.

INDICE

I primi popoli tedeschi	<i>Pag.</i> 3
Le invasioni germaniche	» 5
Carlomagno e i suoi successori	» 11
L'impero, il papato e l'Italia	» 14
Gl'Imperatori e i Comuni italiani	» 21
I varj Stati tedeschi	» 25
La Riforma	» 29
La guerra dei trent'anni	» 34
La Prussia e Federico II	» 39
La Germania sotto Napoleone	» 44
Dopo il 1815	» 50
La Prussia e il nuovo Impero germanico	» 61

Storia di Germania narrata al popolo

I primi popoli tedeschi.

Le prime notizie, che si hanno dei popoli tedeschi, risalgono a uno scrittore romano, Tacito, il quale in un'opera, che oggi prenderebbe il nome di saggio storico, *La Germania*, ci ha tratteggiato i costumi di quelle popolazioni che abitavano fra il Reno, l'Oceano, il Baltico, la Vistola, la Theiss e il Danubio. Nel lavoro di Tacito, scritto circa cento anni dopo Gesù Cristo, molti scrittori moderni hanno ritrovato giustezza di osservazioni, finezza di critica, e hanno rinvenuto molti tratti dei Germani antichi somigliantissimi a quelli dei Tedeschi attuali.

È prezzo dell'opera riassumere in breve le principali osservazioni di Tacito nella stupenda traduzione del Davanzati.

« I Germani, egli dice, sono tutti, benchè in tanto numero, di un tipo: occhi fieri, celesti, pelle rossa, corpi grossi, atti a uno sforzo, non a lunghe fatiche, a lavori, a sete, a caldo; assuefatti a freddo e a fame da quel cielo e da quella terra. La quale da pochi luoghi in fuori è tutta selve orride e paludi.... Bestiame minuto è la ricchezza loro sola e grata: argento od oro non hanno, se per ira, o grazia degli iddii, non so.... Del ferro ancora non hanno dovizia: però usano poche spade, o spiedi, ma si aste piccole, con poco e stretto ferro. La forza loro principale è a piedi: però combattono mescolati con giusta proporzione cavalli e fanti; i velocissimi scelti da tutta la gioventù messi innanzi alla battaglia, cento per cantone fra loro chiamati *centi*, divenuto nome di dignità quello che era di numero.

« Fanno re i più nobili capitani, i più valenti: non hanno i re potestà infinita, nè libera, e i capitani governano più coll'esempio, che col comando. Le cose

importanti deliberano tutti insieme, le piccole i principali. Quando vi sono tutti seggono armati: i sacerdoti che hanno balia di correggerli, impongono silenzio: il re, o principale, secondo la sua età, nobiltà, splendore di milizia, o facondia, arringa, e può più persuadere che comandare. Se il detto non piace, sbufano; se piace, battono colle aste.

« Non fanno cosa alcuna nè pubblica, nè privata, se non armati. Allora nel concilio generale uno dei grandi adorna il giovane di scudo e di asta; prima è stato membro della casa, allora lo diviene della repubblica. I giovanetti si accomodano coi più robusti e provati, nè si vergognano di far codazzo a un altro, e gareggiano nell'andargli più appresso, ed egli cerca di averne più e più valorosi che tutti gli altri. Questa è la gloria, questa è la fortezza loro, ornamento nella pace e sicurezza nella guerra. In battaglia è vergogna al principale essere vinto di virtù, ai compagni non pareggiarlo. Combattono essi principali per la vittoria, i compagni pel principale. Questi dona, a chi cavallo da guerra, a chi asta tinta di sangue nemico, e invece di soldo, gran tavola; e questa liberalità esce dalle guerre e prede.

« Quando non sono alla guerra attendono qualche poco alla caccia, ma il più del tempo stanno a mangiare e poltrire. I Germani non abitano in città, neppure vogliono casa a muro comune, una qua una là, presso a quel fonte, in quel campo, in quel bosco, secondo aggrada. Fanno stanze sotterra, coperte sopra di molto letame, ove si riparano dal gran freddo, e ripongono le biade. Vanno tutti in sajo, appuntato con fibbie o spine; il resto ignudi. I molto ricchi si conoscono al vestire, non di roba larga che sventoli come i Sarmati e i Parti, ma assettata che mostri ogni membro. Portano anche pelli di fiere.

« Soli questi barbari si contentano di una moglie. Non dà la dote la moglie al marito, ma il marito a lei in tanti doni a piacimento dei padri o parenti. Bisogna pigliare così le inimicizie, come le amicizie del padre e del parente, ma non durano eterne: un omicidio si rappattuma con tanto numero di armento e greggia, e tutta la casata se ne contenta. Consumare il dì e la notte bevendo non è biasimo: ubbriacansi e dannosi non cattive parole, ma ferite e morti.

Del fare paci e parentadi, e della pace e della guerra consultano a tavola.

« Fanno bevande di orzo o di grano a similitudine del vino (forse la birra?). Mangiano cose naturali, pomi selvatici, cacciagione, pesca o latte rappreso. Senza apparecchi, senza condimenti si sfamano. Nella sete sono meno temperanti, lasciandosi ubbriacare. I loro schiavi non servono, come i nostri, ai bisogni della famiglia: ciascuno tiene casa da sè: il padrone si fa dare tanto grano, carne e panno. Quello schiavo non è tenuto ad altro: i servigi di casa fanno la moglie e i figliuoli. Ogni villaggio si piglia scambievolmente tanti terreni quanti possono i suoi coltivare, spartendoli secondo la qualità. La campagna grande agevola lo spartire: si semina ogni anno maggese nuovo. »

Le invasioni germaniche.

Tali erano i popoli che dovevano disperdere la potenza romana. Sul terminare del secolo quarto dell'era volgare essi cominciano a comparire formidabili.

Primi di tutti ci si presentano i Goti. Disputasi ancora fra gli eruditi se i Goti fossero o no di origine germanica; e perciò se essi si distendessero originariamente dalle rive del Baltico a quelle del mar Nero, o non piuttosto da queste a quelle. Comunque sia fino dal terzo secolo i Goti erano stabiliti al di là del Pruth. Nel 270, per accordo fatto coll'imperatore Aureliano, si avanzarono fino al Danubio. Nel 374 il loro impero giungeva dal mar Nero al Baltico. Ermanrico, detto il grande, era loro re. La vicinanza coi Romani li aveva dirozzati; già si erano convertiti al cristianesimo; il linguaggio loro era analogo a quello dei Germani.

Dopo i Goti vengono gli Unni. Sembra che le pendici dei monti Urali, i quali separano l'Europa dall'Asia, siano state la patria degli Unni. Occhi piccini e affossati, naso rincasciato, testa grossa, colorito giallo, o molto bruno, distinguevano al primo tratto cotesti invasori dalla razza germanica, propriamente detta, e li assegnavano a quella dei Finni, antichi abitatori delle immense pianure situate al di qua e

al di là dei monti suddetti. I Germani avevano capanne fisse, una sola donna, abito chiuso, milizia a piedi. Gli Unni al contrario tende mobili, parecchie mogli, abito ondeggiante, milizia a cavallo.

Partiti dagli Urali, gli Unni si andarono a poco a poco avvicinando all'impero romano. Gli Alani, popolo di pastori, coprivano di tende le pianure fra il Volga e il Don. Gli Unni gli oppressero, parte incorporandoseli, parte cacciandoseli innanzi. Passato il Don, trovarono nazioni varie, che gli antichi conobbero confusamente e compresero sotto il titolo ora di Sciti, ora di Sarmati. Gli Unni oppressero anche costoro. Fatto ciò si trovarono a fronte dell'impero dei Goti.

Ermanrico re di questi, benchè ormai vecchio, non mancò alla difesa dello Stato; ma cadde sotto le sue rovine. L'impero dei Goti si sfasciò. Quelli di essi che erano stanziati presso al Baltico vi rimasero. Gli *Ostrogoti*, ossia Goti di Oriente, si sottomisero agli Unni; i *Visigoti*, ossia Goti d'Occidente, passarono sulle terre dell'impero greco.

L'impero romano andava così smembrandosi. Il so praggiungere degli Unni, sforzò i barbari distesi lungo le frontiere romane a varcarle. L'imperatore Teodosio il Grande accorse da ogni parte a respingerli e con frutto, ma fu l'estremo sforzo della potenza di Roma. Morto Teodosio, le invasioni rinnovaronsi da tutte le frontiere, non più a forma di eserciti, ma bensì di nazioni, che andavano in cerca di nuove patrie.

I Visigoti cominciarono a devastare la Tracia, la Macedonia, e quindi il Peloponneso, sotto pretesto che l'imperatore non sborsava loro esattamente i soldi pattuiti. Un Alarico dell'antica stirpe dei loro re li conduceva. Incalzato da Stilicone, generale dell'imperatore d'Oriente, passò nell'Illiria, e per accordo fatto, vi si fermò.

Dopo di questo, Alarico, con tutto il suo popolo, cala in Italia, distruggendo e depredando. Onorio, imperatore d'Occidente, fugge da Milano all'appressarsi di lui, e si chiude in Asti. I Visigoti ve l'assediarono. Ma, sopraggiunto Stilicone coll'esercito, li disfece presso Pollenzo, e li respinse nell'Illiria.

Frattanto una moltitudine di Svevi, comandati da

Radagasio, si congiungeva con stuoli erranti di Alani e Vandali. Se ne formarono due bande. Una si volse subito sopra l'Italia, e senza ostacoli si avanzò fino a Firenze. Questa fu disfatta e dispersa da Stilicone. L'altra banda, composta di Svevi, Alani e Vandali, pigliò diversa via. Unitasi ai Burgundi si accostò al Reno. I Franchi Ripuarii, alleati dell'impero che colà stavano a guardia, le si opposero. Ma vennero oppressi. I vincitori passarono il fiume presso Magonza, e per due anni desolarono le Gallie. Alfine incalzati dall'esercito imperiale si divisero. I Burgundi si fermarono sul Reno, donde nel 413 passarono sulle rive della Saona e del Rodano, e vi fondarono un regno.

Gli Svevi, Alani e Vandali, passati i Pirenei, occuparono la Spagna.

Nel frattempo era stato ucciso il prode Stilicone per mano dell'imperatore stesso, al quale egli aveva più volte salvato la vita e il trono. Alarico, re dei Visigoti, prese animo da tal morte per invadere l'Italia.

Dopo essere scorso due volte coll'esercito fin sotto Roma, tornovvi una terza volta, la prese e saccheggiò.

Morto poco dopo Alarico, i Visigoti elessero re Ataulfo di lui cognato. Questi, abbandonata l'Italia, andò a fondare un ampio regno sulle due pendici dei Pirenei. Cotesto regno abbracciò parte delle Spagne e delle Gallie: la capitale era Tolosa. Sorse una fiera lotta fra i medesimi Goti e gli altri barbari, i quali abitavano le Spagne. Per effetto di essa gli Alani vennero distrutti, i Vandali scacciati via, e gli Svevi rinchiusi nella Gallizia e Lusitania. Ivi fondarono un regno, che durò fino all'anno 585, nel quale anno tutta la Spagna restò sottomessa ai Visigoti.

I Vandali, scacciati dalla Spagna, passarono lo stretto di Gibilterra, e in pochi anni tolsero tutta l'Africa settentrionale all'Impero d'occidente. Quindi fattisi potenti in mare sotto il re Genserico, scorrono da padroni il Mediterraneo, sbarcano in Italia, pigliano Roma e la saccheggiano.

Nel 449 altre conquiste marittime vennero cominciate da altri barbari. Gli Sciti, originarj dell'odierno Jutland, sbarcarono sulla Bretagna, e dopo varj sforzi vi fondarono il regno di Kent. Ad essi tennero dietro, in varie riprese, i Sassoni, gli Angli e i Frisoni, i quali occuparono altre parti dell'isola, e vi fondarono

regni distinti. I Bretoni indigeni, che non vollero piegarsi agli invasori, espatriarono, e si rifuggirono in quell'estremo lembo delle Gallie, che prese poi da essi nome di Bretagna.

Mentre al di qua del Reno e del Danubio veniva in tal modo smembrato l'Impero romano, al di là di questi due fiumi si elevava a potenza maravigliosa l'impero degli Unni.

Dall'anno 433 al 453 fu loro re Attila, detto il flagello di Dio. Distese il suo dominio dall'Eufrate fino quasi al Baltico, dalla palude Meotide all'Adriatico: assalì la Persia, quasi tutta la Germania, investì l'Impero greco fino sotto Costantinopoli, e gli impose tributo. Le popolazioni vinte gli ingrossarono gli eserciti a forma sterminata. Da ultimo si rivolse all'Occidente, e devastata la Germania entrò nelle Gallie. Ezio, generale romano, coll'ajuto dei Visigoti, fatto un grande sforzo, lo respinse. Allora Attila si rivolse sopra l'Italia. Già era giunto al Mincio saccheggiando e distruggendo città e campagne, quando i doni e le istanze del pontefice Leone I lo indussero a ritirarsi. Dopo pochi mesi, e mentre celebrava nuove nozze, moriva improvvisamente, essendosegli rotta una vena nel petto.

Così, per riassumere questo fortunoso periodo di storia, verso l'anno 476 l'Africa colle isole di Sicilia e di Sardegna obbediva ai Vandali; la Spagna era divisa fra gli Svevi e i Visigoti, i quali dominavano pure grande porzione delle Gallie; il paese fra la Saona, il Rodano, l'Aar e le Alpi, era posseduto dai Borgognoni; quello fra il Reno e la Mosa dai Franchi: uno stuolo di Alemanni si distendeva fra il Reno, il Meno, l'Alto Danubio e l'Aar; e già gli Sciti e i Sassoni avevano posto piede nella Gran Bretagna.

A grado a grado che l'Impero d'Occidente perdeva qualche provincia, i magistrati e le soldatesche si raccoglievano in Italia presso Roma e presso Ravenna; la quale, per la fortezza delle mura, e l'opportunità del sito, era stata ultimamente scelta per sede del governo.

Ma la grande catastrofe si avvicinava: Roma stessa stava per cadere. I barbari, scorgendo negli imperatori romani tanta debolezza, presero vie più maggiore baldanza. Nell'anno 476 Odoacre raccolti sulle Alpi

stuoli di popoli varj, cioè, Eruli, Rugi, Turcilingi, Goti e Unni passò in Italia, depose e relegò in un castello il piccolo Romolo Augusto, quel fantasma di imperatore romano, e si creò da sè patrizio, cioè, capo d'Italia. L'impero di Augusto era finito.

Non possiamo qui riferire per disteso tutti gli avvenimenti occorsi in Italia per opera delle popolazioni e degli eserciti germanici, dalla salita al potere di Odoacre fino a Carlomagno. Del resto essi hanno già trovato loco loro acconcio nella storia d'Italia. Li riassumeremo perciò brevemente.

Odoacre governò tredici anni, dal 476 al 489, e non ingloriosamente. Egli riuscì a farsi cedere colle trattative dai Vandali la Sicilia: colle armi s'impadronì dell'Illiria occidentale, e sottomise il paese allora posseduto dai Rugi e dagli Eruli al di là del Danubio.

Odoacre fu vinto prima sull'Isonzo, poi a Verona, da Teodorico re degli Ostrogoti. Questi cominciò la sua dominazione in Italia col distribuire ai suoi Ostrogoti quel terzo delle terre che già gli Eruli e i Rugi di Odoacre avevano tolto ai Romani. Fece anche buonissime leggi, e sotto di lui Romani e barbari andarono abbastanza d'accordo. Riportò pure molte vittorie sopra i suoi nemici. Colle armi ricuperò la Pannonia (a un dipresso l'attuale Ungheria) sopra i Gepidi e i Bulgari; il Norico sopra gli Svevi, e ristaurò da quelle parti le antiche frontiere dell'Impero d'Occidente. Colle trattative e coi parentadi si rese amici i re dei Borgognoni, dei Visigoti, dei Turingi, dei Vandali e persino dei Varni e degli Eruli accampati sul Baltico. Invano Clovigi, o Clodoveo, fondatore della monarchia franca, gli si oppose d'accordo coi Greci. Teodorico respinse vittoriosamente gli uni e gli altri, anzi restò padrone del mezzodi delle Spagne, e sotto specie di tutela dominò il regno dei Visigoti. Così, l'impero di Teodorico riuscì ad abbracciare l'Italia con quasi tutta la Sicilia, le provincie meridionali della Francia, la Spagna e la Germania, dalle sorgenti del Danubio fino alla Drina e allo sbocco della Sava. Teodorico morì avendo deturpato gli ultimi anni del suo regno con tirannie e crudeltà. Le morti di Boezio e di Simmaco sono macchie incancellabili al suo nome.

Il dominio dei Goti in Italia continuò ancora per

un poco. Ma vinto Totila, da Narsete generale dell'imperatore greco, a Matelica nelle Marche, e poi Teja, ultimo re dei Goti, a Pavia, il dominio greco successe al goto, e durò per venti anni circa, finchè Alboino, capo dei Longobardi, non scese in Italia.

I Longobardi, che stettero in Italia dal 568 al 774, erano in origine una piccola tribù venuta dal paese di Scandan, cioè, dalla Scandinavia, e si chiamavano Vinnili. Assunsero poi, nè se ne sa bene il motivo, il nome di Longobardi. Alboino, loro re, verso la metà del secolo VI, avuta guerra con Cunimondo, re dei Gepidi, e vintolo, e sposatane la figlia Rosmunda per desiderio di dominio e vaghezza di conquiste, per la valle superiore dell'Adige scese in Italia. Prese Pavia e vi si installò; ma mentre sospirava a ulteriori conquiste, fu fatto uccidere, dicono, dalla istessa Rosmunda. Dopo un interregno i duci longobardi gli nominarono a successore uno dei loro Clefi.

Sono celebri nella storia dei Longobardi i nomi di Autari, di Teodolinda, di Rotari, di Grimoaldo, di Luitprando (e per tutto questo periodo rimandiamo il lettore alla storia d'Italia), di Rachis, di Astolfo, di Desiderio. Ebbero essi forti contese coi papi, che avevano allargato la loro autorità considerevolmente in Italia, consolidandola in Roma, e coi Franchi che si facevano ajutatori dei papi, appunto per poter immischiarsi nelle cose italiane. E fu appunto in una guerra coi Franchi che la potenza longobarda cadde.

Nell'anno 768 morto Pipino re dei Franchi, gli successe il figlio Carlo, detto poi Carlomagno. Chiamato in ajuto da papa Stefano, che si vedeva minacciato, diceva egli, dai Longobardi, Carlomagno, convocata a Ginevra l'assemblea principale de' suoi notabili, vi fa deliberare la guerra, e tosto raccolti due eserciti li avvia sull'Italia, uno per il gran San Bernardo, l'altro pel Moncenisio. Quivi i Franchi trovarono le chiuse delle Alpi validamente difese da Adelchi, figlio di Desiderio. Ma le truppe francesi hanno il disopra, e dopo aver perduto una seconda battaglia a Mortara, il re Desiderio si rinchiuso in Pavia, e Adelchi in Verona. Carlomagno espugnò le due città, e il dominio longobardo finì.

La dominazione longobarda, per quanto essa pure

di popoli stranieri, fu meno fatale all'Italia di quella dei Franchi che loro succedette, poichè le istituzioni longobardiche erano buone, severe e basate sul sistema delle assemblee deliberanti, abbastanza liberali.

Carlomagno e i suoi successori.

Carlomagno era re dei Franchi, ma realmente può dirsi fosse principe tedesco, poichè aveva sua sede a Aachen, o Aix-la-Chapelle, o Aquisgrana (secondo che si vuol chiamare in tedesco, in francese o in italiano), e parlava una lingua mista di franco e di teutono. Una gran parte dei suoi possedimenti erano negli attuali Stati tedeschi.

Carlomagno, anche dopo vinti Adelchi e Desiderio, fece altre spedizioni in Italia. Nell'anno 800 recatosi a Roma per comporre, dicesi, alcuni dissidj insorti fra papa Leone e la cittadinanza romana, nel giorno di Natale, nella basilica di San Pietro, il papa lo chiamò Cesare Augusto, imperatore romano, onde ebbe principio quella che chiamasi restaurazione dell'impero d'Occidente. Questa ristaurazione dell'antico impero latino, spento con Romolo Augusto, tre secoli prima, ebbe, nota benissimo il Ricotti, due gravissime conseguenze, poichè: 1.^o Procurò agli imperatori la supremazia politica dell'Italia, che fu una delle cause della costei rovina; 2.^o Rese codesti imperatori medesimi dipendenti verso i papi, ai quali spettava d'incoronarli, lo che produsse quella lotta fra loro che fu uno dei fatti più caratteristici del medio evo e dei più importanti per l'Italia.

Carlomagno fece pure molte spedizioni in altre parti di Europa. Imitando i suoi antecessori aveva cominciato dal domare i popoli tedeschi al di là del Reno, e li aveva privati dei duchi nativi per sottometterli a conti eletti da lui. Restavano a vincersi i Sassoni stanziati alle spalle dei Frisoni, fra l'Oceano, l'Elba, il Meno e il Reno. Erano essi pagani, barbari e indipendenti. Carlomagno li voleva convertire, incivilire e soggiogare. Indi una lotta lunga, varia, atrocissima, combattendo i Sassoni disperatamente per la conservazione della libertà, delle costumanze, della religione, e Carlomagno opponendo loro le forze di mezza Eu-

ropa, congiunte a quelle degli Slavi, che stavano oltre l'Elba. Finalmente Carlo vinse: dei Sassoni chi si convertì, chi fu trasferito in paesi lontani, tutti furono assoggettati. I missionari compievano l'opera, in modo più umano e forse più efficace, predicando presso quei popoli la fede cattolica, istruendoli, fondando scuole e dando esempi stupendi di virtù.

Domati i popoli tedeschi d'oltre il Reno, Carlomagno ebbe a guerreggiare quelli di razza normanna, slava e finnica stanziati più in là. Dopo averli respinti a viva forza, parte ne sottomise, parte li rese tributarj o alleati. Con tali spedizioni egli recò alla civiltà europea il sommo servizio di arrestare per sempre le invasioni barbariche. In conseguenza i popoli che da più secoli erano abituati a cambiare dimora, si stabilirono alfine nel paese che occupavano, gli diedero il proprio nome, e formarono nazioni, le quali, finchè durò Carlomagno, stettero compresse e raccolte sotto di lui; ma, morto lui, si redensero e presero posto fra gli Stati di Europa.

Risultati eguali ottenne Carlomagno verso Occidente, respingendo dai Pirenei gli Arabi. Anzi tolse loro porzione della Spagna fino all'Ebros; la quale fu da lui eretta in marca, col titolo di Marca Spagnuola. Carlomagno morì nell'anno 814, e alla sua morte i suoi Stati erano all'incirca così costituiti: In Italia vi erano: 1.º Il Regno d'Italia, che comprendeva non soltanto il paese già sottoposto ai Longobardi, tranne il ducato di Benevento, ma eziandio parte del territorio fra le Alpi e il Danubio. Morto il figlio Pipino, a cui Carlomagno aveva destinato il regno d'Italia, questi ne aveva istituito re Bernardo figlio di Pipino, ancora fanciullo. Questo informe regno d'Italia era adunque soggetto ai Franchi; 2.º Il dominio della Chiesa, che si componeva dell'esarcato di Ravenna e di altri paesi tolti dai Longobardi ai Greci e dai Franchi ai Longobardi, e quindi da loro concessi al papa; 3.º Il ducato di Benevento. Il duca longobardo di Benevento era stato costretto a fare omaggio a Carlomagno: però la sua obbedienza era più nominale che reale. Coi suoi Stati occupava molta parte di quel che fu poi il regno di Napoli, tranne le coste marittime; 4.º Il dominio dei Greci, il quale nella penisola italica comprendeva Otranto, Bari, Gallipoli, Reggio,

e altre città sull'Adriatico e sull'Jonio. I Greci tenevano pure la Sicilia e la Sardegna, benchè queste fossero state già parecchie volte assalite e corse dai Sarracini padroni dell'Africa e di quasi tutta la Corsica. Vi erano poi quattro città che si reggevano a governo indipendente, e cioè, Roma, in cui l'autorità del papa era soltanto nominale, e il potere risiedeva veramente nel senato; Napoli e Gaeta città capitali di due distretti e ducati, i quali, stante la potenza del sito e delle mura loro, avevano evitato il dominio dei Longobardi; la vicinanza del mare le traeva al commercio, che, favorito dalla libertà, prosperava mirabilmente; e infine Venezia, città fondata nel secolo V al tempo delle prime invasioni germaniche, e costituitasi solennemente a repubblica sotto un duca o doge nell'anno 697.

Carlomagno possedeva poi in Europa: 1.º Tutto quel tratto di Europa compreso fra le Alpi, il Reno, l'Oceano, i Pirenei e il Mediterraneo, ossia la Francia, il Belgio, le provincie tedesche di qua del Reno, e l'attuale Svizzera; 2.º La Marca spagnuola, cioè, tutto quel tratto compreso oltre i Pirenei fino all'Ebro; 3.º La Germania al di là del Reno. Questa ultima si componeva di due specie di Stati, secondo la qualità delle schiatte, che vi abitavano, cioè, Stati *tedeschi* e Stati *slavi* corrispondenti agli attuali paesi, ove parlasi tedesco o slavo.

L'impero di Carlomagno era composto di elementi troppo diversi, perchè stesse lungamente unito. Le discordie e i vizi dei successori di Carlomagno ne affrettarono lo scioglimento.

I successori immediati di Carlomagno da Ludovico I a Carlo il Grosso, depresso nell'anno 888, non offrono nulla di rimarchevole, essendo per la massima parte inetti e dappoco.

Deposto Carlo il Grosso l'Impero franco si sciolse. Ne sorsero molti altri Stati. L'Italia, la Francia, la Germania si separarono affatto l'una dall'altra.

Occupiamoci più particolarmente della Germania, che è il nostro còmpito.

Durante le discordie e l'ignavia dei Carolingi, i popoli tedeschi della Frisia, della Sassonia, della Svevia, della Baviera, della Franconia e della Turingia avevano cacciati via i conti o governatori a nome

dell'imperatore, e si erano riuniti sotto duchi e principi propri, eleggendoli fra i discendenti delle antiche dinastie regie. Così i popoli slavi della Boemia, Moravia, Slavonia e Croazia si erano raccolti in un grande Stato sotto un duca Sventiboldo. Dopo la deposizione di Carlo il Grosso, i principi tedeschi suddetti si assembrarono, e di concerto coi prelati, elessero re di Germania Arnolfo figliuolo illegittimo di uno dei Carolingi. Divenuto re di Germania, Arnolfo invitò Sventiboldo a rendergli obbedienza, come glie l'avevano resa i principi tedeschi. Questi rifiutò. Allora Arnolfo suscitò contro di lui gli Ungheresi e i Magiari. Questi popoli, che abitavano le rive del Danubio, acconsentirono all'invito di Arnolfo, e vinsero il recalcitrante Sventiboldo. Per la qual cosa al principio del secolo X il regno di Germania comprendeva, inclusa la Lorena, sette Stati tedeschi e quattro Stati slavi. Gli Stati tedeschi erano: il regno di Lorena, i Frisoni divisi in varj distretti e governi, il ducato di Sassonia, il ducato di Svevia, o Alemannia, il ducato di Baviera, il ducato di Franconia, la Turingia divisa in varie signorie. Gli Stati slavi erano: la Marca di Carinzia, la Marca Avara, il ducato di Moravia, il ducato di Boemia.

L'Impero, il Papato e l'Italia.

Corrado I, Arnolfo, Lotario, principi tedeschi, fecero spesse incursioni in Italia, ma fu soltanto nel 961 che le discordie italiane permisero a Ottone I di Sassonia di venire in Italia e assumere realmente il titolo imperiale. Ottone I fu incoronato in Roma, dopo avere vinto Berengario re d'Italia, e governò Italia e Germania fino al 973. Gli successe senza contrasto nel duplice regno il figlio Ottone II, morto il quale, dieci anni dopo, regnò il suo figliuolo Ottone III fino al 1002. Così l'Italia stette sotto gli Ottoni di Sassonia quarantun'anni.

Morto Ottone III, i signori tedeschi elessero imperatore di Germania Enrico II, duca di Baviera. I signori italiani fecero Arduino, marchese d'Ivrea, re d'Italia. Arduino però non era ancora bene assodato sul trono, che Enrico II scendeva per ispogliarnelo.

Arduino procurò d'impedirne la venuta occupando i passi di Val d'Adige. Dapprima parve che fortuna gli arridesse, ma poi sconfitto, Arduino si ritirò nel monastero di San Benigno nel Canavese, lasciando a Enrico l'Italia.

Intanto parecchie città italiane si erano costituite a governo libero, sotto il nome di Comuni. Milano e non poche città lombarde per le prime. Verso l'anno 980 era avvenuto a Milano una sollevazione per questo motivo. Il governo della città era allora diviso fra l'arcivescovo e il conte. L'arcivescovo ottenne in quell'anno anche l'autorità comitale. Strano guazzabuglio facevasi allora fra l'autorità spirituale e la temporale. I vassalli diretti dell'imperatore di Germania, che erano detti *capitani* o *valcassori*, insorsero contro questa mutazione. Trovati vani i ricorsi si unirono con giuramenti, pigliarono le armi e combatterono. L'arcivescovo fu costretto a fuggire. Ma avendo con una larga concessione di feudi moltiplicati i propri vassalli, e reso più fidi gli antichi, raccolse un secondo esercito e combattè di nuovo; e di nuovo fu vinto. Allora si fece la pace. L'arcivescovo guarentì alla nobiltà i suoi diritti; la nobiltà acconsentì all'arcivescovo l'esercizio del potere comitale. Durò questa pace in Milano fino all'anno 1018, nel quale fu fatto arcivescovo Eriberto, uomo cupido e imperioso. Questi fu causa di eventi gravissimi nell'alta Italia.

Essendosi estinta in Germania, colla morte di Enrico II, la stirpe della Sassonia, i principi tedeschi chiamarono a quel trono Corrado II, che incominciò una stirpe di re, detta di Franconia, o Salica, o Ghibellina. Eriberto andò alla dieta, o riunione di principi tedeschi a Costanza, e indusse Corrado a venire in Italia. Corrado difatti venne: Eriberto lo incoronò re a Milano, e poi lo accompagna a prendere la corona imperiale a Roma. Fatto forte del favore dell'imperatore, Eriberto volle tiranneggiare in Milano, e natone un tumulto, e vinto Eriberto dai Milanesi, ricorse a Corrado, per ajuto. Ma Corrado non riuscì nell'impresa: venuto contro Milano, dovette tornarsene indietro senza averla potuta espugnare. Morì poco dopo e gli successe il figlio Enrico III.

Per intendere bene le contese fra il papato e l'impero, che furono nei secoli XI e XII, tanta parte nella

storia di Germania e d'Italia, bisogna dire qualche cosa delle *investiture*.

Durante le discordie fra Ardoino di Ivrea ed Enrico II, di cui abbiamo parlato più sopra, e durante pure la lontananza di Corrado trattenuto in Germania, le fazioni, che dividevano la città di Roma, erano insorte. Quando, nel 1046, Enrico III di già potentissimo in Germania, venne in Italia, trovò che ciascuna di esse padroneggiava una porzione della città ed aveva nominato un papa, o un antipapa. Egli depose l'uno e l'altro, e per troncare siffatti scandali dalle radici, e per assicurarsi per sempre dei pontefici, ne tolse la elezione al clero e al popolo, e se l'appropriò.

Questo fatto avrebbe potuto riuscire funesto all'indipendenza della Chiesa, A ciò si aggiungeva, che la collazione o conferimento dei vescovati e delle abbazie era caduta in mano al re. E invero, dopochè le carte d'immunità e di esenzione avevano conferito agli ecclesiastici feudi e giurisdizioni temporali, non poteva il re serbarsi indifferente alla loro elezione.

Perciò era invalso l'uso, che i prelati eletti dal clero e dal popolo venissero investiti della potestà temporale prima che fossero consacrati e investiti della spirituale. Ne risultò che clero e popolo aspettavano per la elezione i cenni del re. Infine il re più non fece che designare al clero il candidato, e il clero obbediente lo eleggeva.

Ciò introduceva ne' sacri ministeri, uomini venuti su fra le corti e gli eserciti, ignari di ogni cosa ecclesiastica, talora pieni di vizj, usurai e faccendieri, che avevano comprato la loro carica per moneta. Divenuti poi vescovi e abbatì, facevano come i protoncoli dell'antica Roma, si rifacevano, cioè, dello sposo, aggravando i sudditi, ovvero vendendo alla loro volta le cure, i beneficj e le alte cariche ecclesiastiche. Avevano anche costumi i più grossolani, dissoluti, e tenevano frequentemente delle concubine. Così una orribile corruzione si distendeva dal principe ai vescovi, dai vescovi al clero, dal clero al popolo.

Per impedire tanto male, la Chiesa doveva sforzarsi di rendere l'elezione dei papi e dei prelati indipendente dall'Impero. E siccome era necessarissimo distaccare il clero dal mondo, così prima di tutto vietò l'unione colle donne. Ma a tale impresa degnissima

della Chiesa, ostava l'interesse degli imperatori e quello dei prelati medesimi, e la consuetudine che ormai aveva tradotto in regola la simonia e il mal costume.

Finchè visse l'imperatore Enrico III, la sua potenza impedì qualsiasi mutazione. Ma succedutogli, nel 1056, il figlio Enrico IV in tenera età, mentre in Germania i principi se ne contendevano la tutela, e procuravano d'ingrandirsi a spese del re, ebbero i papi ottima occasione di colorire i proprj disegni. Cominciò Stefano IX dal proibire sotto severe pene il matrimonio dei preti. L'anno appresso papa Niccolò II, coll'assenso di un concilio, dichiarò simoniaci chiunque, anche gratuitamente, ricevesse benefici da laici, e salvato con alcune frasi equivoche il diritto degli imperatori nelle elezioni dei papi, l'attribuì ai parroci o cardinali di Roma. In conformità di tal decreto, Alessandro II venne eletto pontefice senza chiederse il consenso del re. I tedeschi indispettiti nominarono un antipapa, e col favore di una fazione lo introdussero nella città. Ma in ajuto di Alessandro II sopraggiungeva con delle truppe il marchese di Toscana, che cacciò l'antipapa. Rinfiammò gli sdegni il rifiuto dato dal pontefice a Enrico IV, che voleva far divorzio per sposare un'altra donna.

La lotta scoppì dopo l'assunzione di Gregorio VII al pontificato. Era questi il celebre Ildebrando di Savona. Giovinetto era venuto a Roma, ove vide d'avvicino molti dei mali che affliggevano la Chiesa cattolica. Quello spettacolo lo ributtò. Fuggì da Roma, si nascose nella solitudine, si fece monaco. Ne uscì per seguire papa Gregorio VI, già suo maestro in esilio, in Germania. Quivi contemplò coi proprj occhi l'infame traffico che si faceva colà della dignità religiosa. Da quell'istante rivolse tutta la sua vita a redimere la Chiesa dalle mani dei principi e stringere il sacerdozio nei vincoli del celibato. Austero di costumi, instancabile, irremovibile nei propositi, inflessibile nelle sue deduzioni, se a raggiungere i proprj scopi andò più in là del giusto punto, fu però sempre uguale a sè, tanto nella buona, come nell'avversa fortuna.

L'imperatore Enrico IV era tutto l'opposto. D'ingegno svegliato e pronto, dedito alle arti belle e ai

piaceri, cuore nobile, ora temerario, ora dissimulato, ora altero, ora debole, senza vizi o virtù proprie, come senza amici propri e decisi.

Ma un altro personaggio prese vivissima parte in questa lotta, e fu la contessa Matilde. Essa era rimasta erede del marchesato di Toscana, e delle provincie poste fra l'Appennino e il basso Po. D'animo severo e virile, devota fino all'entusiasmo della Chiesa e del pontefice, consacrò a difenderli le forze dei vasti suoi Stati. E venivano pure in ajuto di Gregorio VII i mali umori dei principi di Germania, insofferenti di giogo, e soprattutto irritati dai modi violenti di Enrico, che per impeto e leggerezza, toglieva e dava feudi e cariche.

Relativamente ai prelati avevano luogo due investiture di possesso: una temporale col gonfalone e collo scettro, l'altra spirituale coll'anello e col pastorale. Mediante la prima venivano messi al possesso dei poteri temporali di conte e vassallo, mediante la seconda venivano messi al possesso della potestà ecclesiastica.

Papa Gregorio cominciò coll'interdire all'imperatore Enrico IV la investitura dell'anello e del pastorale, avocandola a sè. Indi determinò che come l'anima è superiore al corpo, così la investitura spirituale doveva precedere la temporale e muovere non dall'imperatore, ma dal papa. Enrico capi che il dare la precedenza della investitura al papa, era lo stesso che dargli l'elezione: quindi si oppose. Allora Gregorio VII, per difendere la propria tesi, fu naturalmente condotto a stabilire, essere l'autorità del papa suprema e unica nel mondo: da lui dipendere tutti i principi, lui poterli deporre, lui solo poter nominare e deporre vescovi, convocare, presiedere e sciogliere concilii. Coteste massime furono approvate dai vescovi in un concilio tenuto a Roma nel 1076. Il medesimo concilio inoltre intimò a Enrico sotto minaccia di scomunica di recarsi a Roma per giustificarsi. Ciò spinse il re a passi estremi. Radunata un'assemblea di principi e baroni a Worms, vi fece dichiarare nulla la elezione di Gregorio, e nulli gli atti del suo pontificato. Nel medesimo tempo faceva in Roma prendere a viva forza il papa e cacciarlo in prigione.

Ma il papa fu liberato dalla popolazione. Appena

liberato scomunicò formalmente Enrico IV, lo proclamò decaduto dai troni di Germania e d'Italia, sciolse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà, e li invitò a eleggersi un nuovo re.

La scomunica era allora pena tanto rara e così temuta, che quella scagliata da Gregorio parve un colpo di fulmine sulla corona di Enrico. I principi di Germania si riunirono sotto la presidenza dei legati pontificj, riconobbero nel papa la potestà di deporre il re, e conclusero che Enrico si dovesse considerare come deposto, ove non si riconciliasse col papa medesimo entro un anno.

L'imperatore, abbandonato da tutti, risolvette di riconciliarsi ad ogni patto. Dopo avere con gravi difficoltà passato le Alpi, si avviò alla rocca di Canossa (venti miglia distante da Reggio di Emilia sulla via di Toscana), nella quale era il papa colla contessa Matilde. Aveva la rocca tre giri di mura. Enrico dovette lasciare alla porta la comitiva e gli ornamenti imperiali. Allora venne introdotto fra la seconda e la terza cerchia. Quivi stette tre giorni, nel cuore dell'inverno, era sul terminare del gennajo 1077, a capo scoperto, scalzo e digiuno: nè il suo stato compassionevole, nè le istanze della contessa Matilde valsero a piegare il pontefice. Finalmente il quarto giorno il re fu ammesso alla presenza del papa, fu assolto dalla scomunica, e gli fu permesso di riprendere provvisoriamente le insegne regali.

Ma la scena di Canossa, anzi che finire la contesa fra il papa e l'imperatore, la irritò. Enrico, uscitone colla coscienza di essersi avvilito, e col proposito di vendicarsi, passò in Germania, ravvivò i suoi aderenti, abbattè il re che gli era stato opposto, fece eleggere un antipapa, e calato in Italia, marciò su Roma, l'occupò, e ne scacciò Gregorio.

Gregorio VII morì in esiglio: ma Roma trionfò nei suoi successori. I principi di Germania, il primogenito stesso di Enrico IV, che fu poi Enrico V, si sollevarono contro di lui. Matilde stette costante nella fede al pontefice, e le crociate che s'incominciavano appunto allora a predicare, conciliavano alla Chiesa di Roma un potere nuovo e straordinario sul mondo cristiano. Nel 1097 Enrico IV abbandonò per sempre l'Italia: poi, sentendosi stanco dalla lunga

lotta, pensò di abdicare. I suoi avversarj ne invigorirono, lo spogliarono a viva forza delle insegne reali, e le portarono al figlio, che incominciò a regnare col nome di Enrico V. Il vecchio ricorse alle armi contro il proprio figliuolo, ma fu vinto, fatto prigioniero e caricato d'oltraggi. Visse malamente gli ultimi giorni.

La lotta fra l'Impero e la Chiesa continuò sotto Enrico V. Venuto in Italia per farsi incoronare imperatore, prima di entrare in Roma si accordò con papa Pasquale II in questi termini: che il re rinunzierebbe a qualsiasi diritto d'investitura, e il papa a nome dei prelati rinunzierebbe a qualsiasi potere temporale. Ma quando il re fu in Roma, ed ogni cosa era pronta per la sua incoronazione, nè egli, nè il papa, vollero giurare il pattuito. Sorse un tumulto, che degenerò in sanguinosa battaglia fra cittadini e imperiali, e il re uscì di città conducendo via il pontefice.

Questi concesse al re ogni domanda, e incoronollo imperatore. Allora fu messo in libertà, ma un concilio dichiarò nulle le concessioni fatte dal papa a Enrico V, e lo scomunicò.

Tre anni dopo moriva la contessa Matilde, lasciando per testamento i suoi beni al pontefice. Ma la maggior parte di questi beni erano feudali, e perciò inalienabili. Il re, come signore supremo, li pretese, in virtù del diritto feudale: il papa li pretese in virtù del testamento. Indi nuova causa di sdegni, per lo che Enrico scacciò da Roma il papa, e sostituì un antipapa.

Finalmente venne assunto alla tiara Callisto II, uomo destro, pieghevole e consanguineo del re stesso; sicchè fu possibile un accordo fra loro. Dopo lunghe e difficili negoziazioni si segnò a Worms un trattato di pace. In questo si convenne: 1.º Che il re rinunzierebbe al diritto d'investitura spirituale, coll'anello e col pastorale, lascerebbe libere le elezioni dei prelati, restituirebbe i beni presi alla Chiesa; 2.º Che le elezioni suddette potessero farsi alla presenza del re, al quale era riservato il diritto di conferire l'investitura temporale collo scettro; 3.º Che al di qua delle Alpi l'investitura spirituale precederebbe la temporale, al di là questa precederebbe quella.

Così ebbe termine la lotta fra l'Impero e la Chiesa. Per conseguenza di essa, non solo la elezione dei prelati, ma anche quella dei pontefici, benchè non se ne parlasse nel trattato di Worms, restò sottratta alla potestà regia. Lo che fu un grandissimo risultato ottenuto dalla Chiesa.

E altri risultati parimenti gravi essa produsse nell'ordinamento delle città lombarde. Infatti, mentre quivi papa e imperatore si contendono l'elezione del vescovo, e ciascuno nomina il suo, e il clero e la cittadinanza parteggia per l'uno o per l'altro dei competitori, ognuno di questi spogliasi o viene spogliato dei suoi diritti in favore della popolazione. Così, mentre si sta contendendo a quali dei due appartenga la sovranità legittima, essa va passando nella cittadinanza, e sulle rovine dell'impero e sulle contese del papato si fonda il vero governo paesano e libero, *il Comune*.

Gl'Imperatori tedeschi e i Comuni.

In Germania intanto la stirpe di Sassonia, cioè degli Ottoni e degli Enrichi, aveva ottenuto questi risultati. Aveva cacciato definitivamente i predatori Ungheri dalla Germania, assodata l'autorità regia, ravvivate le leggi della milizia, tolte via le maggiori antipatie fra le varie popolazioni dello Stato; sostituito il titolo generico di re dei Germani a quello di re dei Franchi, che s'era usato fino allora, e che veramente era particolare a una sola di esse popolazioni; aveva fortificato i luoghi abitati, il che fu l'avviamento alle franchigie municipali. Il cristianesimo si era costituito completamente in Germania. La Borgogna da un lato e la Polonia dall'altro erano state rese, benchè provvisoriamente, dipendenti dalla Germania: e alla Baviera si era aggiunta la Marca Trivigiana e la così detta Marca Austriaca.

Durante le contese fra Enrico IV e Enrico V e i papi si udirono i nomi di *Guelfi* e *Ghibellini*. Guelfi erano i partigiani del papa, Ghibellini quelli dell'imperatore.

Morto Enrico V, questi partiti si riavvicinarono per la elezione del successore: fu eletto Lotario di Sas-

sonia, per opera del partito guelfo: il che produsse in Germania una fiera guerra fra lui e gli Hohenstauffen, famiglia rivale. Morto Lotario, trionfaronò i Ghibellini, ed elessero Corrado III di Hohenstauffen. Corrado, in quindici anni di regno, assicurò la corona di Germania alla sua discendenza. Nel 1142 separò dal ducato di Sassonia la Marca del Nord, e ne fece uno Stato a parte, che poi ingrandito, si chiamò Marca di Brandeburgo, culla degli elettori di Brandeburgo, poi re di Prussia, poi imperatori di Germania ai nostri tempi.

Nel 1152, morto Corrado III, gli fu dato per successore il nipote Federico I, detto Barbarossa pel colore della barba, il quale appartenendo dal lato materno ai Guelfi e dal lato paterno ai Ghibellini, riuni in suo favore tutti i voti. Uomo attivo, intelligente, ambiziosissimo, non appena ebbe composte le cose di Germania, rivolse lo sguardo all'Italia, alla quale i due antecessori avevano prestato poca cura. Difatti tentò, come vedremo, delle spedizioni, da cui però rimase scornato.

Due anni dopo di essere stato eletto, Federico Barbarossa calò in Italia, risoluto di restaurarvi i diritti dell'impero. Secondo l'uso aprì l'assemblea generale nei campi di Roncaglia presso Piacenza. Cominciò dal privare dei feudi i vassalli, che non vi erano intervenuti; poi diede udienza ai ricorsi. Allora molti vescovi e signori gli porsero querele contro i Comuni, dai quali erano stati spogliati dal potere. I Lodigiani e i Cremaschi reclamarono contro i Milanesi. I Milanesi si difesero per mezzo dei loro rappresentanti, e le città lombarde si divisero in partiti. Stettero pei Milanesi, Crema, Brescia, Piacenza, Asti e Tortona; contro i Milanesi, Pavia, Novara e Cremona.

Federico avrebbe colto ben volentieri un pretesto per sottomettere Milano, ma non sentendosi ancora abbastanza forte, mosse contro Tortona e la sottomise. Si fece poi incoronare re a Pavia e imperatore a Roma, e tornò per allora in Germania.

Nel 1158 tornò parato a far guerra a Milano. Assediò e prese dapprima agevolmente Crema, e poi si volse a Milano. Stretti da forte esercito, i cittadini cominciavano ad essere già angustiati dalla scarsità dei viveri, quando un fatale incendio ne distrusse i

granai. Fu loro adunque necessario domandare patti: Federico dichiarò di volere la città a discrezione: il popolo affamato obbligò i consoli a sottomettersi.

Allora gli otto consoli e altrettanti cavalieri milanesi si presentarono colle spade nude innanzi all'imperatore, in Lodi, e gli si arresero a discrezione. Federico ordinò che tutti gli abitanti abbandonassero la città, e dispose che Milano fosse atterrata dalle fondamenta, e il suo nome cancellato da quelli delle città di Lombardia. E ciascun quartiere di essa fu consegnato alle genti di una delle città nemiche, che lo cominciarono a distruggere. Dopo pochi giorni appena una piccola parte della città rimaneva in piedi. Dei Milanesi parte si ricoverarono nei comuni vicini, parte si ridussero in borgate attorno alle ruine di Milano.

Alla distruzione di Milano successe l'oppressione dell'Italia, e all'oppressione, naturalmente la rivolta.

Nel 1164 gli abitanti di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, stanchi delle prepotenze e delle vessazioni dei ministri imperiali, li discacciarono e si strinsero in lega. Ad essi unironsi i Veneziani, e il sommo pontefice Alessandro III, contro cui Federico aveva fatto nominare un antipapa. Federico mosse contro la lega veneta, ma fu vinto.

Nel 1167, su proposta dei Veronesi, i deputati di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova, di Ferrara e dei dispersi Milanesi, convengono nell'abbazia di Pontida, a mezza strada fra Bergamo e Lecco, e stabiliscono di fare alleanza per difendersi contro l'usurpatore. Così ebbe origine la *Lega lombarda*. La prima cosa, che i collegati fecero quasi a protesta contro il potere imperiale, si fu di ricostruire Milano.

I confederati vollero anche a guarentigia della loro indipendenza fondare una nuova città fra il Tanaro e la Bormida. La città ebbe il nome di Alessandria, dal pontefice che era il capo della lega.

Intanto Federico Barbarossa calava dal Moncenisio con grande esercito, e bruciata Susa, sottomessa Asti, poneva l'assedio ad Alessandria. Questa resistè, e la sua resistenza dette tempo ai confederati di riunirsi e avanzarsi fin presso a Tortona. Federico allora si volse contro Pavia. Poi si avviò, come gli sembrò il loco più adatto per una battaglia, verso il castello di

Legnano sul territorio dei Milanesi. Questi però si erano vigorosamente preparati. Avevano formata fra le altre una compagnia detta *della Morte*, composta di 900 giovani armati di usbergo, azza e pugnale, e stretti da giuramento di vincere o morire.

Il 29 maggio 1176 i Milanesi ebbero avviso che l'imperatore era presso Legnano. La compagnia della Morte fece prodigi di valore, e Federico, vinto, dovette volgere in fuga. Questa disfatta costrinse Barbarossa a pensare sul serio a far la pace. Dopo molti negoziati stabili a Venezia una tregua di sei anni fra lui, il papa e le città lombarde, nella quale venne mantenuto provvisoriamente ai Comuni l'esercizio dei diritti regali. Scaduta la tregua si concluse nella città di Costanza un trattato di pace. In virtù di esso, l'imperatore cedette ai Comuni i diritti regali, e specificatamente quelli di levare degli eserciti, di fortificarsi, amministrare la giustizia, eleggere i consoli. Dall'altra parte i Comuni si obbligarono a ricevere l'investitura dei consoli da un legato imperiale, deferire le cause maggiori a un giudice nominato dall'imperatore, e provvedere lui e l'esercito quando passasse sul suo territorio. Così fu solennemente riconosciuta la libertà dei Comuni lombardi.

Federico Barbarossa morì in Oriente nella spedizione di Terra Santa.

Enrico VI, figlio di Federico, visse brevissimo tempo.

A Enrico successe il piccolo Federico II, figlio di lui sotto la tutela di papa Innocenzo III. Questi, benchè fosse fanciullo, davagli fastidio; quando fu grande, lo mandò all'impresa di Oriente. Federico II vi andò, ma ne tornò ben presto per occuparsi delle cose di Germania e d'Italia, che richiedevano tutta la sua attenzione. Volle ripristinare il potere imperiale assoluto in Italia, ma fu sconfitto a Parma. Furono sconfitti pure i suoi partigiani in Germania, ed egli se ne andò a morire crociato in Puglia, lasciando al figlio Corrado IV un impero mezzo pericolante.

Corrado IV morì pure nel fiore dell'età, lasciando un fanciullo, che fu poi l'infelice Corradino. La Casa di Svevia aveva occupato il regno di Napoli per avere Enrico VI, figlio del Barbarossa, sposato Costanza, erede del regno di Napoli e di Sicilia. Alla morte di Corrado IV, Manfredi, fratello naturale di lui, assunse la reggenza pel nipote.

Sono noti a tutti, e non entrano nel quadro di una storia di Germania, i fatti per cui Manfredi perdette il regno e la vita contro Carlo d'Angiò, a Benevento, e Corradino poi la vita sulla piazza del Mercato a Napoli.

I varj Stati tedeschi.

In Germania, scopo principale di Federico I era stato di accrescere e consolidare la potenza di sua casa. A ciò egli intese in due modi: sia col procurarle l'eredità della corona imperiale, potendo essere imperatore di Germania qualunque principe tedesco, sia col procurarle il possesso della Svevia e di altre provincie. Ma incontrò gravissimi ostacoli nella gelosia dei duchi tedeschi, e specialmente in Enrico, detto il Leone, duca di Sassonia e di Baviera. Allora Federico si limitò a cercare d'indebolire i suoi competitori, e dopo di lui i suoi successori fecero il simile.

Per la morte di Corrado IV si estinse la dominazione degli Hohenstauffen in Germania. Seguirono diversi anni d'interregno, durante i quali parecchi competitori presero di regnare, ma nessuno regnò in realtà. Verso il 1273 la Germania, tranne il regno di Borgogna, era divisa in circa 150 Stati, fra i quali 110 erano tenuti da vescovi, abati e ordini cavallereschi, 10 da duchi, 30 da conti, landgravj e marchesi. Erano inoltre 60 città imperiali. L'elezione dell'imperatore era ridotta in mano a sette elettori, di questi, tre erano ecclesiastici, cioè, gli arcivescovi di Treviri, Magonza e Colonia; e quattro laici, cioè, il re di Boemia, il duca di Sassonia, il conte Palatino del Reno e il marchese di Brandeburgo. Fra tutti il più potente era Ottokaro, re di Boemia e signore della Moravia, Austria, Stiria e Carinzia.

Ma gli elettori riuniti, per por fine all'interregno, non elessero imperatore nè lui, nè alcun altro che fosse troppo potente, bensì nominarono Rodolfo d'Absburgo, piccolo signore di Svevia, ma illustre per belle imprese, accorto, sobrio e attivo. Rodolfo assediava la città di Basilea, quando giunse la notizia della sua elezione. Allora la città si arrende e lo accoglie con festa. Poco dopo Rodolfo si abbocca col

papa, gli cede per sempre ogni diritto sulle Marche di Ancona e Spoleto, e sui beni della contessa Matilde, e ne ottiene la conferma della propria elezione. Indi rivolge tutto l'animo alla Germania, deliberato a innalzare la sua casa.

Fu difatti egli il ceppo dell'attuale casa d'Austria, da cui la nostra storia non si occupa particolarmente.

Fra Rodolfo e Ottokaro di Boemia insorse contesa, e Rodolfo mise il suo avversario al bando dell'impero, lo spogliò dell'Austria, della Carinzia, e della Stiria. Ottokaro tentò la prova delle armi, ma fu vinto a Marchfeld. Nello stesso tempo il ducato di Svevia e il regno di Borgogna si dividevano in molte signorie, nè venivano più riuniti.

Morto Rodolfo, fu fatto imperatore Adolfo conte di Nassau, e dopo questo Alberto di Absburgo, al quale successe nell'impero Enrico VII di Lussemburgo.

Mentre queste cose avvenivano nella Germania di qua dell'Elba, oltre l'Elba nuove provincie venivano aggiunte ad essa, e acquistate al cristianesimo e alla civiltà.

Gli Slavi, Vagri, Velzi, Vendi e Obotriti, i quali abitavano le attuali provincie dell' Holstein, del Lauenburg, del Mecklemburg e della Pomerania, dopo lunghi e penosi sforzi, erano stati domati e convertiti al cristianesimo nel secolo XII. I re di Danimarca, i quali si erano adoperati molto in questa cosa, ritennero dapprincipio alcune di queste provincie, poi stretti dalle discordie domestiche, vi rinunziarono. In conseguenza i detti paesi rimasero sotto proprj duchi, ma aggregati all'Impero germanico.

Restava da domarsi la Prussia, paese degli antichi Borussi, abitata da popoli mezzo tedeschi, mezzo slavi, affatto barbari e pagani. I primi missionarj, che avevano tentato di convertirli, erano stati vittima del proprio zelo. Uguali tentativi furono rinnovati nel secolo XII, ma senza migliore riuscita. Nel 1226 i cavalieri dell'ordine teutonico, ordine fra il cavalleresco e il religioso, ottennero dall'impero il paese di Culm, compreso fra i fiumi Vistola, Boa e Dravenz, a patto che procurassero di convertire quegli idolatri. Allora si cominciò una terribile guerra fra l'ordine teutonico e i prussiani, alla quale presero ben presto parte stuoli di crociati tedeschi. I cavalieri teutonici

appena avevano colle armi conquistato un distretto, vi fondavano una fortezza, e vi conducevano coloni. Di là si avanzavano a nuove conquiste. Così di passo in passo, non senza gravi battute ed eccessi dall'una e dall'altra parte, l'ordine teutonico ebbe, nel 1283, sottomesso e convertito al cristianesimo tutta l'attuale Prussia. Esso la governò come dominio suo, ma dipendente dal papa e dall'impero. Nel 1295 vi unì la Pomerania superiore, la cui capitale era Danzica.

Venti anni prima che i cavalieri teutonici si stabilissero in Prussia, un altro ordine religioso militare, quello dei cavalieri *portaspada*, era sorto in Livonia. Abitavano questa contrada popoli di razza slava, barbari, anche essi idolatri, e restii ad ogni civiltà. I cavalieri *portaspada*, sotto il patrocinio del vescovo di Riga, ne iniziarono la conquista e la conversione, poi incorporatisi in un ordine solo coi cavalieri teutonici, la compierono. Restò il paese quasi tutto in mano ai cavalieri suddetti. Una piccola parte rimase al vescovo di Riga, e al re di Danimarca che aveva ajutato l'impresa.

Enrico VII di Lussemburgo, appena divenuto imperatore e accomodate le cose di Germania, venne in Italia per ravvivarvi i diritti dell'impero, i quali, dalla morte di Corrado IV in poi, si erano quivi dimenticati. Ma in Italia i Comuni avevano preso nuovo e più alto vigore, cosicchè Enrico, che credeva venire in Milano come padrone, non potè anzi neppure entrarvi, e se volle provvigioni e danari per sè e per il suo esercito, dovette rivolgersi a quei Ghibellini, che erano più potenti in Italia, fra gli altri agli Scalligeri di Verona, e ai Pisani. Firenze si dichiarò recisamente contro l'imperatore.

Enrico VII, dopo avere invano assediato Brescia, e dopo una lunga dimora a Genova, si recò per mare a Roma, metà della quale era custodita dai partigiani di Casa d'Angiò, allora dominante in Napoli, e con fatica potè farsi incoronare imperatore. Quindi senza miglior successo assediò Firenze. Alfine, avendo ricevuto un nuovo esercito dalla Germania, e vedendo che il principale di tutti i suoi ostacoli era il re di Napoli, volle muovergli guerra. Ma sull'incominciare della spedizione morì.

Si contesero la corona imperiale Lodovico duca di

Baviera e Federico duca d'Austria. Dopo otto anni di guerra civile, il primo oppresse il suo competitore, e si assicurò sul trono. A lui ricorsero i signori ghibellini d'Italia, stretti dalla lega guelfa, ed egli venne in Italia, ma con poca gente e poco danaro. Quindi i suoi sforzi furono rivolti non tanto a rilevare il nome imperiale, quanto a sostentarvisi. Per far danari spogliò e cacciò in prigione il Visconti signore di Milano, ricostituì questa città a forma di comune, vendette a Castruccio Castracani di Lucca il titolo di duca, torturò il signore della città di Viterbo, angariò i Pisani. Giunto a Roma vi si fece incoronare a dispetto del papa, che lo aveva scomunicato, e ingalzò contro di lui un antipapa.

Ma Castruccio Castracani, che fin là aveva accompagnato e difeso l'imperatore, fu costretto da una subitanea rivolta a ritornare frettolosamente in Toscana, ove poco dopo morì. La lega guelfa allora, ripreso ardire, assalì Lucca.

Lodovico IV si ritirò da Roma disfatto, e dopo essersi senza profitto alcuno trattenuto in Toscana e in Lombardia, e dopo avere rivenduto Milano ai Visconti, partì d'Italia odiato e disprezzato da tutti i partiti.

Dalla partenza di Lodovico IV nel 1330 sino al 1492, termine del medio evo, gli imperatori di Germania o non vennero in Italia, o vi fecero appena qualche rapida comparsa, nè vi esercitarono altra autorità che quella di vendervi titoli e onori. Quindi dal 1330 in poi mancò la materia alla fazione dei guelfi e dei ghibellini, benchè i nomi durassero qua e là a perpetuare odii di famiglie. Questa lontananza degli imperatori tedeschi produsse il risultato di consolidare i governi liberi in Italia.

In Germania Carlo IV di Lussemburgo, successore di Lodovico IV, rivolse le sue cure, anzichè al regno elettivo di Germania, a quello ereditario di Boemia, e lo accrebbe di vaste provincie, e lo dotò di un codice di leggi e di una università in Praga. Quanto alla Germania egli vi moltiplicò i principi e i signori, spezzando gli Stati maggiori, e con un decreto detto *Bolla d'oro* fissò le leggi costitutive dell'Impero.

Sotto il regno di lui le città libere e imperiali cominciarono ad unirsi in leghe così numerose e po-

tenti, che costrinsero i principi o ad allearsi con esso o a far lega fra loro. Più famosa di tutte fu la unione delle città marittime Brema, Amburgo, Lübeck, che si chiamò *lega anseatica*.

La corona di Germania passò prima a Venceslao, poi a Sigismondo di Lussemburgo, figliuoli di Carlo IV. Il primo dopo trent'anni di regno in mezzo a continue difficoltà fu deposto: il regno del secondo fu impiegato a lottare con dubbia fortuna contro i Turchi fattisi allora formidabili, e che già accennavano alla conquista di Costantinopoli, e a soffocare la rivolta religiosa e sociale degli Ussiti (seguaci di Giovanni Huss) in Boemia. Nel 1420 Sigismondo vendette la Marca di Brandeburgo alla casa di Hohenzollern, che regna attualmente in Prussia.

Con Sigismondo terminò la stirpe reale di Lussemburgo. Gli successe nell'impero Alberto II, e dopo un anno Federico III, entrambi della casa di Absburgo, o d'Austria, dalla quale erano già usciti gli imperatori Rodolfo e Alberto I.

Federico III in un mezzo secolo di regno non fece nulla per la Germania, che non seppe guardare nè dalle discordie intestine, nè dalle invasioni dei Turchi, ma fece molto per la propria casa. Nel 1461 riunì in sè, per la morte del fratello, tutte le provincie ereditarie di essa casa, cioè, l'arciducato d'Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola e il Tirolo. Nel 1477, suo figlio Massimiliano sposò Maria, unica erede di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, e così venne in possesso delle Fiandre. Finalmente procurò che la corona imperiale passasse a Massimiliano stesso, e quindi alla sua discendenza, dalla quale non uscì più, finchè, come vedremo, nel 1806 per opera di Napoleone I fu disciolto il sacro Romano Imperio, e abolito il nome di imperatore tedesco, riassunto soltanto da un Hohenzollern, Guglielmo I di Prussia, a Versailles nel gennaio 1871.

La Riforma.

Ed eccoci giunti ai tempi moderni.

Massimiliano I, che successe nel 1493 al padre Federico III nella dignità di re di Germania, e la tenne

fino al 1519, era di animo cavalleresco, attivo, perspicace, ma bizzarro e mutevole oltremodo. Intraprese molte cose, poche ne condusse a termine. Volle sottomettere la Lombardia e la Venezia, e non vi riuscì; volle opporsi ai Turchi divenuti in quei tempi colla presa di Costantinopoli realmente una potenza, e parte per sua colpa, parte per colpa della Germania sempre divisa e irresoluta, fece poco o nulla.

Ad ogni modo durante il suo regno la Germania si ricostituì. Il territorio venne spartito in *circoli*, fu istituito un *tribunale supremo*, dal quale dovessero venire risolte le liti degli Stati fra loro, e furono stabilite alcune imposte generali, affine di provvedere alle spese necessarie per questo tribunale e alla guerra contro i Turchi.

Massimiliano si adoperò pure moltissimo a vantaggio dei suoi Stati ereditarj. Ad essi unì per eredità le contee di Gorizia e Gradisca; unì pure nel 1503 l'Alsazia ed altri distretti togliendogli ai duchi di Baviera. Per saldare gli interessi della Casa d'Austria con quelli dell'Impero, aggregò a questo i Paesi Bassi, che vennero compresi nel circolo di Borgogna, e fuse il Consiglio dei suoi Stati ereditarj col Consiglio dell'impero, donde derivò il così detto *Consiglio aulico imperiale*.

Morto Massimiliano, nel 1519, sorsero a pretendere la corona di Germania Carlo V, figliuolo dell'arciduca Filippo, figlio di Massimiliano stesso, e Francesco I re di Francia. Prevalse Carlo, coll'aver promesso ai principi elettori di non fare leggi, o contrarre alleanze, o mettere imposte, o convocare diete senza l'assenso loro, e largheggiando di favori e di danari. Egli pel primo prese il titolo di maestà.

Divenuto imperatore germanico, Carlo V cedette al fratello Ferdinando i cinque ducati ereditarj dell'alta Austria (Linz), bassa Austria (Vienna), Stiria (Gratz), Carinzia (Klagenfurt), Carniola (Laibach), e cedette più tardi, pure a titolo ereditario, il Tirolo (Innsbruck) e l'Alsazia (Strasburg).

Nel 1522 compì il riordinamento dell'Impero iniziato da Massimiliano. L'Impero venne diviso in dieci circoli. Essi furono: Austria, Baviera, Svevia, Franconia, Alto Reno, Basso Reno, Borgogna, Westfalia, Bassa Sassonia, Alta Sassonia.

Ogni circolo comprendeva molti Stati, come a dire, principi elettori, principi laici, principi ecclesiastici, città libere. In ciascun circolo, uno o due Stati avevano il titolo di direttore, coll'incarico di fare eseguire gli ordini della Dieta, o adunanza solenne dei rappresentanti di tutti gli Stati, vegliare all'ordine pubblico, raccogliervi le imposte comuni e i contingenti militari. Gli Stati di Germania si calcolavano allora a 250. Quest'ordinamento, per quanto imperfetto, resse fino al principio del secolo attuale, cioè, fino alle conquiste di Napoleone. Nella dieta l'Austria ebbe sempre, come lo Stato più forte, la massima prevalenza, che divise poi colla Prussia, e fu non ultima cagione delle contese sopravvenute dopo fra questi due Stati.

Sotto Carlo V cominciarono i primi sintomi di quel grande rivolgimento religioso che fu la *Riforma*.

Di molto tempo gravi e forti abusi si erano introdotti nel culto cattolico. Cotesti erano forse maggiori in Germania, che altrove: perchè costà molti prelati erano principi temporali, e quindi riunivano in sè diritti, obblighi e abitudini mal conciliabili fra loro.

I papi, per essere lontani e implicati nelle faccende italiane, poco fecero per rimediare al male, anzi l'accrebbero mandando per la Germania frati a concedere indulgenze a chiunque dava danaro per la fabbrica della Basilica Vaticana. Questa vendita delle indulgenze eccitò molto malumore in Germania. Un frate per nome Martino Lutero, d'ingegno rigido, irritabile, appassionato, fu commosso dallo spettacolo di tali abusi, e scrisse contro di essi e contro le indulgenze. Papa Leone X, per natura incurante, dapprincipio non si occupò di questa cosa che in Germania menava grande scalpore; poi sollecitato dai frati domenicani, fece citare Lutero alla Dieta di Augusta; ma Lutero non vi andò, e continuò i suoi scritti e le sue prediche. La Dieta dell'Impero, stimolata dal papa e da Carlo V, citò Lutero a comparire avanti di sè a Worms. Lutero vi andò, poichè allora sentivasi più forte, e difatti alcuni dei principi di Germania si erano avvicinati alle sue dottrine e lo proteggevano. Primissimo l'elettore di Sassonia.

Questo moto religioso andò gradatamente prendendo sempre più piede: i suoi seguaci si chiamarono *evan-*

gelici, perchè dichiaravano di volersi attenere soltanto all'Evangelio.

Queste dottrine sono poi rimaste la base del culto luterano. Mal capite da taluni, dettero origine a un'altra setta, la quale, siccome negava il battesimo, fu detta degli *Anabattisti*.

I contadini tormentati e angariati dai signori l'abbracciarono ben volentieri, e a truppe armate si dettero a devastare e saccheggiare orrendamente, presa a pretesto la sollevazione religiosa per predare e rubare e vendicarsi di chi li opprimeva. Ciò durò qualche tempo. Alfine parecchi principi tedeschi, riunito un esercito, colle armi e coi supplizj domarono i rivoltosi.

Cotesta rivolta indusse Carlo V, e gli Stati cattolici di Germania a procedere più vigorosamente contro il moto religioso suscitato da Lutero. Si unirono perciò in una lega: i principi e le città che avevano aderito al culto evangelico si unirono in una contolega che si chiamò di Smalkalda dalla città ove si costituì. Gli Stati cattolici spinsero la Dieta a rinnovare le condanne contro Lutero e i luterani. Gli Stati evangelici protestarono contro tali deliberazioni. Perciò ebbero nome di *protestanti*: il qual nome oggi, comprende non soltanto i luterani, ma tutte le sette, le quali professano la dottrina del libero esame in materia religiosa.

Mentre tutto ciò accadeva in Germania, Solimano II sultano dei Turchi si era avanzato con un formidabile esercito sin sotto Vienna. A fronte di tanto pericolo Carlo V convocò nel 1529 una dieta in Augusta allo scopo di riconciliare i partiti. Quivi i luterani presentarono la propria confessione di fede adombrandone le parti più aliene dalla confessione cattolica. Ne sorsero vive discussioni, ma senza risultato.

La confessione divulgata sotto il nome di *Confessione di Augusta*, servi a rannodare e moltiplicare i luterani.

Carlo V, incalzato dalle armi di Solimano e di Francia, scese a patti concedendo ai dissidenti la libertà di coscienza finchè le differenze religiose venissero definite da un concilio generale. E sollecitò anzi il papa a radunarne uno.

Fu così che ebbe origine il celebre concilio di Trento che durò trenta anni.

La questione religiosa però faceva in Germania grandissimi passi, e il concilio di Trento non era certo in grado di infrenarla occupandosi come faceva di discipline e regolamenti interni cattolici. Nel 1555 fu tenuta una dieta solenne in Augusta. Ivi fu accordata libertà di coscienza così ai protestanti abitanti negli Stati cattolici, come viceversa il pieno esercizio del culto protestante agli Stati che lo professassero. Inoltre, e ciò fu grande trionfo per la nuova religione, si stabilì che il tribunale supremo dell'Impero sarebbe composto metà di protestanti e metà di cattolici.

Mercè questo accordo il luteranismo fu riconosciuto pubblicamente in Germania. Esso abbracciò verso il nord: la Sassonia, il Magdeburgo, il Brunswick, il Meclemburgo, l'Holstein e altri piccoli Stati; verso il mezzodi, il Palatinato, l'Assia, il Baden, il Württemberg, e la maggior parte delle città libere. Fuori dei confini di Germania era stato già ricevuto dalla Danimarca e dalla Svezia.

I principali risultati della riforma di Lutero furono i seguenti: 1° si infrenò un poco la smisurata ambizione di Carlo V; 2° si restrinse l'autorità dei pontefici romani; 3° si ritemperarono i costumi e la disciplina ecclesiastica non solo ove la riforma fu accolta, ma altresì nei paesi cattolici; e finalmente si estese la coltura intellettuale, spronata massimamente dal principio del libero esame; si avviarono gli studi letterarij, si innalzò il ceto medio, e in Germania si cominciò a scrivere una lingua comune, essendosi adottato il dialetto sassone, nel quale Lutero aveva scritto.

La riforma produsse pure una grande mutazione in Prussia.

La Prussia, abbiamo già detto, era governata dall'ordine religioso e militare dei cavalieri teutonici. Corrotto di costumi, male obbedito, disamato dai sudditi, combattuto da potenti vicini, l'ordine aveva dovuto cedere al re di Polonia, la Pomerania e altre provincie. Nel 1525, Alberto del ramo cadetto dei marchesi di Brandeburgo, il quale era gran maestro dell'ordine, con molti suoi compagni si fece luterano, e offrì la Prussia al re di Polonia. Questi accettò il dono, ma ne investì Alberto come di feudo ereditario e dipendente della corona di Polonia. Così Alberto di Brandeburgo diventò duca di Prussia. L'ordine teutonico si rifuggì in Germania.

Lostesso avvenne più tardi in Livonia. La provincia di Livonia era dominata, dicemmo, dai cavalieri portaspada, ordine religioso militare, i quali erano divenuti un ramo dei teutonici e non meno di essi corrotti e odiosi ai sudditi. Già diventati deboli per varie guerre furono assaliti dai Russi. Allora il paese mal difeso dall'ordine si spezzò; Russi, Svedesi, Danesi l'invasero. Gottardo di Kettler, gran maestro di quei cavalieri, fece omaggio di quello Stato al re di Polonia, il quale gli diede il ducato di Curlandia come feudo dipendente dalla Polonia ed ereditario nella discendenza sua. Kettler e i suoi cavalieri si spogliarono del mantello dell'ordine e l'ordine cessò. Già in Livonia erasi introdotta la riforma. I discendenti di Kettler regnarono in Curlandia fino al 1737.

La guerra dei trenta anni.

La pace in Augusta aveva sopito, non spente le discordie religiose in Germania. L'intolleranza dei principi protestanti contro i sudditi cattolici, l'intolleranza dei principi cattolici e specialmente dell'imperatore contro i sudditi protestanti, le rattizzò. I principi cattolici si strinsero in una lega, i protestanti erano aiutati anche da Enrico IV di Francia. Già fra essi e lui si era convenuto di assalire contemporaneamente la Spagna e l'Austria, basi su cui appoggiavasi il cattolicesimo romano, disfarle e dare un altro assetto all'Europa. Ogni cosa era pronta alla guerra, quando Enrico IV fu ucciso da Ravallac.

La lega cattolica e la unione protestante stettero a guardarsi parecchi anni aspettando un'occasione per combattersi apertamente. La Boemia fornì il pretesto. Quivi le prepotenze delle varie sette dissidenti avevano indotto l'imperatore ad aggravare sopra di essa rigori. Il paese si rivoltò, e si elesse re l'elettore Palatino, del Reno, che era capo dell'unione protestante. Fu questa la favilla che accese un immenso incendio di guerra, il quale durò trenta anni dal 1618 al 1648 e terminò colla famosa pace di Vestfalia.

Schiller ha scritto da maestro la storia di questa guerra, e l'ha poi illustrata colla trilogia del Wallenstein. A quelle rimandiamo il lettore che voglia conoscere bene questo importante periodo storico.

Noi la riassumeremo in breve.

Secondo gli storici, con a capo Schiller, questa guerra viene distinta in quattro diversi periodi.

1.º Il periodo detto palatino dal 1618 al 1625. In questo un esercito composto di austriaci e spagnuoli entrò in Boemia, e vi fece stragi, mettendo tutto a fuoco. Di poi essendo passato nel Palatinato fece altrettanto. L'elettore palatino fuggì; i suoi Stati e il titolo stesso di elettore furono conceduti dall'imperatore Ferdinando al duca di Baviera, capo della lega cattolica. Indi l'imperatore e i principi della lega oppressero nei proprj Stati i dissidenti, e sforzarono i principi protestanti della Germania meridionale a scendere a umili accordi. Questo primo periodo fu di vittoria per le forze dei cattolici.

2.º Il periodo danese, dall'anno 1625 al 1630, contro le oppressioni dell'imperatore e dei cattolici; in questo vinsero i principi protestanti di Sassonia, del Meclemburgo e di altri Stati della Germania settentrionale. Il re Cristiano IV di Danimarca li appoggiò, e si rinnovò la guerra. L'imperatore per sostenerla chiamò a sè il Wallenstein, celebre generale, e gli propose di fare una leva di dieci mila uomini. Ma faceva difetto il danaro. Il Wallenstein disse che non ce ne sarebbe bisogno, l'esercito avrebbe vissuto colle proprie prede. E raccolse sotto di sè tutti i vecchi soldati e la feccia di Germania, anzi di ogni paese. In poche settimane ebbe quarantamila uomini, e li mantenne a spese dei popoli che malmenò. Cacciò via i Danesi, oppresse i principi protestanti tedeschi, e li costrinse a un trattato di pace.

Incoraggiato da simili vantaggi, l'imperatore pubblicò un editto detto di *restituzione*, col quale revocò molte delle libertà religiose concesse ai protestanti nella pace di Augusta, e ordinò loro di restituire ai cattolici i beni e gli onori.

3.º Il periodo svedese dall'anno 1630 al 1635. L'editto di Ferdinando fu incentivo a una guerra più fiera. Gustavo Adolfo, l'eroico re di Svezia, sbarcò in Germania, e col favore dei protestanti la scorse trionfalmente. La lega cattolica aveva costretto l'imperatore a congedare il Wallenstein sospettato di soverchia ambizione e odioso per le sue crudeltà: fu d'uopo richiamarlo al comando delle soldatesche, con-

ferendogli poteri smisurati. Si trovarono adunque a fronte il Wallenstein e il re Gustavo Adolfo. Questi vinse a Lutzen nel luglio 1632, ma vi rimase morto. Il Wallenstein, sempre sospettato e sempre odioso, fu assassinato, dicesi, per opera dell'imperatore. Assassino fu un cotale Piccolomini. Vedasi per tutto ciò la bella tragedia schilleriana.

Questo periodo fu di vittorie pei protestanti.

4.^o Il periodo francese dal 1635 al 1648, il quale chiude la guerra. Le ostilità continuarono vivissime fra cattolici e protestanti. Vi presero parte da un lato la Spagna, dall'altro la Francia e la Svezia. In breve la guerra si dilatò alle Fiandre, ai Pirenei, all'Italia e divenne generale.

Non terminò che nel 1648, quando, scemato di forze l'imperatore Ferdinando III, successo a Ferdinando II, dovette calare agli accordi. Vi si stipulò la *Pace di Westfalia*. Per questa pace si revocò l'editto di restituzione così malauguratamente emanato, si riconfermò la pace di Augusta; la Francia acquistò l'Alsazia a danno di Casa d'Austria; la Svezia, in premio dei servigi prestati alla causa protestante, ebbe la Pomerania e una parte della Prussia: fu conferita ai principi germanici la facoltà di stringere lega fra loro: fu restituita la dignità elettorale e parte dello Stato all'elettore Palatino; il duca di Baviera ritenne il rimanente del palatinato col titolo del pari d'Elettore.

La guerra dei trent'anni sconquassò l'Impero germanico: i maggiori Stati, come sarebbe a dire la Baviera, la Sassonia, il Brandeburgo, diventarono quasi indipendenti, i minori quasi vassalli. Le città libere o imperiali già ricche per industria e commercio, incominciarono un po' a decadere.

Dopo il trattato di Westfalia l'impero comprendeva 240 Stati *immediati*, cioè dipendenti direttamente dall'imperatore, e 130 Stati *mediati*, cioè dipendenti da qualcheduno degli Stati immediati. Tra i primi vi erano 8 principi elettori, 71 prelati, 100 principi, 61 città; tra i secondi 33 prelati, 32 principi. In totale adunque il numero degli Stati che partecipavano alla Dieta senza tener conto della nobiltà era di 370.

La Dieta non aveva adunanze fisse; l'imperatore la convocava all'occorrenza; i principi vi intervenivano in persona. Dopo il 1664 il bisogno di provvedere alla

guerra contro i Turchi, il desiderio di tenere circoscritta l'autorità dell'imperatore e l'utile di risolvere subito le differenze insorte fra gli Stati, indussero i principi a rendere la Dieta permanente. Allora i principi cessarono d'intervenirvi, e vi mandarono rappresentanti. L'imperatore vi teneva sempre un commissario.

Questa maniera di essere della Dieta germanica durò fino ai nostri giorni. Essa da un lato scemò l'autorità dell'imperatore impedendogli di sciogliere e convocare la Dieta a piacimento: dall'altro lato, siccome i rappresentanti degli Stati non potevano deliberare senza avere consultati i propri principi, furono rese lunghe e difficili le deliberazioni e quindi più fiacca la potenza collettiva dell'Impero. Da questo tempo in poi l'Impero germanico non ha più un'esistenza sua propria, ma segue gl'impulsi delle due Case che se ne contrastano il predominio, cioè dell'Austria e della Prussia.

L'Austria, di cui del resto non abbiamo qui da occuparci specialmente, sotto Ferdinando I che aveva il titolo onorifico d'imperatore, comprendeva: I regni di Boemia e di Ungheria, regni separati e elettivi con privilegi e franchigie grandissime, e gli Stati ereditarij di Casa d'Austria, cioè l'arciducato d'Austria, i ducati di Stiria, di Carinzia e Carniola, la contea del Tirolo tedesco e le provincie così dette *esterne*, cioè l'Alsazia, la Brisgovia e altri distretti della Svevia.

Ferdinando I procurò che l'impero e i regni elettivi di Boemia e di Ungheria passassero al suo primogenito Massimiliano II; divise poi gli Stati ereditari fra lui e altri due figli in modo che a Massimiliano fu assegnata l'Austria, al secondogenito la Stiria, la Carinzia e la Carniola, e al terzo il Tirolo colle provincie esterne. Così la casa d'Austria si divise in tre rami.

Ma estintosi nel 1618 il ramo del Tirolo e finita nel 1619 la discendenza del ramo imperiale, Ferdinando II del ramo di Stiria raccolse in sé oltre le corone dell'Impero di Boemia e di Ungheria, il dominio degli Stati ereditari a riserva del Tirolo e delle provincie esterne che passarono a un suo fratello. Spenta poi la discendenza di costui nel 1665 anche queste provincie furono definitivamente riunite agli altri dominj della Casa d'Austria. E così rimasero.

Gli imperatori austriaci volevano rendere ereditarij i regni di Ungheria e di Boemia, ma non vi riuscirono che per quest'ultimo. Quanto all'impero non vi riuscirono neppure, ma l'imperatore faceva dichiarare il suo primogenito re dei Romani, e questo titolo bastava per assicurargli la successione. Ciò fino al 1806.

Nel 1648 la Casa d'Austria cedette l'Alsazia alla Francia; può dirsi che sul terminare del secolo XVII l'Austria era il più forte e il più saldo Stato di Germania.

Ma una nuova stella saliva sull'orizzonte germanico, ed era la Prussia, che ha raggiunto il massimo del suo potere ai nostri tempi.

Dopo il secolarizzamento della Prussia e il suo svincolamento dal dominio dei cavalieri teutonici, la Casa di Brandeburgo fu per qualche tempo divisa in due rami potenti: il ramo primogenito che con titolo di *elettore* dominava la Marca del Brandeburgo, il ducato di Cleves e altri feudi immediati dell'impero; e il ramo cadetto che col titolo di *duca* dominava la Prussia orientale come feudo ereditario della Polonia.

Nel 1618 questo ramo si estinse; il ducato di Prussia passò sotto il ramo primogenito, e rimase perciò unito al Brandeburgo, al ducato di Cleves e alle altre provincie germaniche.

Federico Guglielmo, detto il Grande Elettore, che resse la Prussia e il Brandeburgo dal 1640 al 1688, maneggiandosi con incredibile attività e destrezza nelle guerre di Germania, ora colla Svezia contro la Polonia, ora colla Francia contro l'imperatore, accrebbe lo Stato, lo unificò, lo consolidò.

Indusse la Polonia e la Svezia a rinunziare a qualsiasi diritto feudale del ducato di Prussia e a riconoscerlo indipendente: acquistò Magdeburgo e altre città; strappò alla Polonia qualche distretto della Pomerania, talchè la popolazione dello Stato sali a un milione e mezzo di abitanti. Abbellì e ingrandì Berlino, e dette salde radici all'esercito prussiano. Egli pel primo proclamò in Germania il principio di nazionalità, componendo gli Stati piccoli in una lega indipendente dalla Casa d'Austria e dalla Francia.

Federico Guglielmo fu il vero fondatore della monarchia prussiana.

Federico I, che gli successe, ne raccolse i frutti. Come

elettore dell'impero promise all'Austria il proprio voto in tutte le elezioni dell'imperatore, e ne ebbe in compenso il titolo di re. L'ebbe sul terminare del 1700, e l'anno appresso assunse la corona. Coincidenza curiosa: pochi anni dopo il duca di Savoia, assumeva in Italia il titolo di re di Sardegna: cominciando così l'incremento di due Stati che dovevano poi unirsi a danno dell'Austria.

La Prussia e Federico II.

Federico Guglielmo I, che regnò dal 1713 al 1740, e fu il padre di Federico il Grande, trovò le finanze della Prussia pressochè esauste per le forti spese fatte dal padre segnatamente nell'esercito. Egli allora tolse subito le spese inutili, congedò ciambellani, vendè cavalli e carrozze, soppresse persino la cerimonia dell'incoronazione, che pei re di Prussia facevasi nella città di Königsberg, come pei re di Francia a Rheims, e con austera frugalità restaurò l'erario.

Sua passione però era quella di avere dei forti soldati e estremamente alti. I suoi emissari giravano l'Europa, e chi aveva la sorte di oltrepassare la statura comune, poteva contare di avere vitto, alloggio e buona paga in Prussia. Del resto Federico Guglielmo era uomo brutale: odiava le lettere e le arti: bastonava la propria moglie: dicono che un giorno bastonasse persino i magistrati di un tribunale perchè avevano pronunziato sentenza contro un soldato: condannò a morte il principe ereditario, che poi gli successe col nome di Federico II, perchè, stanco della severità e rigidità paterna, era fuggito. E a stento gli mutò la pena in un anno di carcere, interponendovisi parecchi principi europei.

Morendo nel maggio del 1740 Federico Guglielmo I lasciò al suo figlio e successore Federico II un risparmio di 80 milioni di talleri, un reddito di 48 milioni e un esercito ben organizzato di oltre 60,000 uomini. Mercè le risorse accumulate da questo principe avaro, il grande Federico potè mettere in esecuzione immediata i suoi piani ambiziosi.

Sobrio, sagace e perseverante, Federico II ebbe al massimo grado le qualità della sua stirpe. L'educa-

zione, l'influenza del gusto francese, vi unirono quelle che lo spirito acquista collo studio dei grandi modelli. La sua volontà tenace gli fece apprendere tutto; gli dette anche il coraggio che prima non aveva, poichè dicesi che la prima volta che si trovò a una battaglia prese la fuga. Più tardi giunse talora a domare la ruvidezza e la vanità del suo carattere. Delle due spinte che determinano le azioni umane, la riflessione e l'entusiasmo, egli dovette tutto alla prima, e seppe guardarsi degli errori che trae seco la seconda. Sembra cosa più difficile al genio fermarsi a tempo che moltiplicare i suoi prodigi, ma Federico ebbe il tatto di farlo. Assoluto e dispotico come fu poi Napoleone, egli ne differisce essenzialmente pei mezzi. Federico fece del dispotismo pel calcolo: Napoleone quasi come trascinato e coll'impeto e lo slancio come faceva tutto.

Federico era ad un tempo re, ministro e generale. Egli amministrava il suo regno da sè solo, da sè dirigeva i negoziati, comandava ai suoi soldati: li conduceva da sè sul campo di battaglia, e faceva alla loro testa dei prodigi perchè sapeva afferrare tutte le occasioni che potevano procurargli il buon successo. Ciò hanno rilevato i suoi storici principali, segnatamente il Carlyle. Noi non possiamo che limitarci a riassumere in breve ciò che nel lungo regno di quarantasei anni, dal 1740 al 1786, egli operò.

Gli storici dividono per maggiore comprensione il regno di Federico in quattro periodi: il primo va dal 1740 al 1756. In questi sedici anni, Federico approfittando degli imbarazzi in cui si trovava Maria Teresa, successa a Carlo VI sul trono di Austria, e di cui parleremo in appresso, invase la Slesia e la tolse ai dominj austriaci. L'imperatrice, non potendo contendergliela colla forza, dovette per allora starsene inoperosa. In questo periodo Federico attese anche con molta cura al governo della Prussia. Favorì le arti e le scienze. Chiamò a Berlino l'Algarotti, il Voltaire, il Maupertuis e altri scienziati: invitò all'università di Halle il filosofo Wolff: riformò e dette migliori ordinamenti all'Accademia delle scienze; prosciugò paludi, aprì canali, fece venire pecore dalla Spagna, stabilì manifatture di lane e di ferro; fabbricò fortezze, provvide armi e munizioni, riformò, istruì e aumentò l'esercito. La Prussia da due milioni e mezzo di abitanti era salita nel 1756 a cinque milioni.

Il secondo periodo del regno di Federico che va dal 1756 al 1763, comprende appunto la così detta guerra dei *sette anni*. La presa della Slesia, fatta così come una specie di colpo di mano, non poteva passare tanto liscia. Federico fu assalito contemporaneamente dall'Austria, dalla Francia, dalla Russia, dalla Sassonia e dall'Impero germanico, senza avere altro alleato che la lontana Inghilterra. Pure con ingegno e attività maravigliosa, trasferendosi rapidamente ora contro l'uno ora contro l'altro nemico, resistè a tutti. Berlino è invasa due volte dagli alleati: per un momento sembra quasi in dubbio l'esistenza medesima della monarchia, ma con vittorie inaspettate Federico la rileva. E alla fine della guerra non aveva perduto neppure un pollice di territorio.

Nel terzo periodo che va dal 1763 al 1778 abbiamo alcuni punti neri. Una guerra durata per tanto tempo e accompagnata da stragi e rapine aveva quasi esauisto il paese. La popolazione era diminuita di mezzo milione: i commerci erano interrotti, le terre devastate. Federico volle riparare a tutti questi mali: dette danari ai privati, alle città, alle provincie affinché costruissero le case, ristorassero l'agricoltura: autorizzò i grandi proprietarj a spacciare carte d'obbligo giranti, ipotecate sui loro beni: riformò le finanze, approvò la banca di Berlino: ultimò il canale di Bromberg che unisce l'Oder alla Vistola, e assoggettò la Corte e tutta l'amministrazione alla più stretta economia. E intanto cresceva l'esercito a 200 mila uomini, stabiliva una scuola militare, ideava e d'accordo colla Russia e coll'Austria operava nel 1772 l'iniqua spartizione della Polonia.

Nell'ultimo periodo del suo governo, che va dal 1778 fino alla sua morte nel 1786, Federico diede opera a compilare un codice di leggi, e riformò gli ordini giudiziarij. Non perdettesse mai di vista che missione della sua casa era di opporsi all'Austria: perciò quando nel 1778 e nel 1785 l'Austria minacciò d'impadronirsi del ducato di Baviera, egli vi si oppose ricisamente, e il disegno dell'Austria abortì. Egli raggruppò in una confederazione quasi tutti gli Stati minori della Germania, ravvivando il sentimento di nazionalità su cui la Prussia si è poi fondata per crescere in potenza.

A lui successe il figlio Federico Guglielmo II. Tre

anni dopo la morte di Federico scoppiava la rivoluzione francese.

In Austria intanto aveva regnato dal 1711 al 1740, Carlo VI, successo a Giuseppe I, figlio di quel Leopoldo che aveva veduto di nuovo nel 1683 i Turchi con Kara Mustafà sotto le mura di Vienna. I risultati principali del regno di Carlo VI furono questi: la pacificazione dell'Ungheria e della Transilvania, sollevatasi nel 1703 per conservare i proprj privilegi: il trattato di Rastadt nel 1714 che pose fine alla guerra della successione spagnuola, guerra in cui fu impegnata quasi tutta Europa; col trattato di Rastadt l'Austria accrebbe grandemente i suoi dominj, perchè ebbe Napoli, Milano, Mantova, la Sardegna e i Paesi Bassi; il trattato di Passarowitz del 1717 col quale Carlo VI ottenne dalla Turchia Belgrado, Temesvar e altre provincie; il trattato del 1720 col quale scambiò la Sardegna colla Sicilia; quello di Vienna del 1735 pel quale Carlo VI cedette la Sicilia e le provincie di Novara e Tortona, ma ebbe Piacenza e assicurò a Francesco duca di Lorena, suo futuro genero, la successione di Toscana apertasi per la estinzione della famiglia dei Medici; infine il trattato di Belgrado del 1730 per cui rinunziò alla Turchia gli acquisti fatti nel 1717, conservando soltanto Temesvar.

Sentendosi Carlo VI prossimo a morte e senza figli maschi, volle assicurare alla sua primogenita Maria Teresa, il possesso dei suoi Stati, e a questo scopo fece la così detta *Sanzione prammatica*, che consisteva appunto nel far passare pacificamente a Maria Teresa i suoi dominj. Le potenze di Europa per compiacere il vecchio imperatore vi aderirono, ma appena morto lui, la Prussia e la Baviera sorsero contro Maria Teresa, e Federico II, come abbiamo veduto, le tolse la Slesia. Maria Teresa si appoggiò agli Ungheresi, e sposò Francesco di Lorena che divenne imperatore: il trattato di Aquisgrana del 1748 pose termine alla guerra con tutti gli Stati avversarj meno che colla Prussia. Con quel trattato l'imperatore ricuperò tutti i suoi Stati, tranne la Slesia, i Ducati di Parma e Piacenza e alcuni distretti di Lombardia.

Nel 1756 per riacquistare la Slesia, Maria Teresa ruppe la guerra col re di Prussia. E fu la guerra dei sette anni. Nonostante le vittorie riportate, l'Austria

non potè riavere la Slesia, ma riuscì ad avere poi la Galizia, la Lodomeria e dalla Turchia la Bucovina. Nel 1778 dopo brevi ostilità tolse pure alla Baviera il distretto di Burkhassen fra l'Inn, la Salz e il Danubio.

Maria Teresa morì nel 1780 lasciando fama di esperta e abile governante; difatti seppe far fronte ai grandi pericoli che sull'incominciare del suo regno la circondarono. Ella riordinò le finanze, l'esercito, la giustizia, l'istruzione. Le successe il figlio Giuseppe II, *il filosofo*.

Pochi principi assunsero il governo con tanta riputazione come Giuseppe II. Da molti anni egli aveva dato all'Europa lo spettacolo di un imperatore che viaggiava a guisa di privato, come già Pietro I di Russia, esaminando colla più grande attenzione navi, truppe, arsenali, fortezze, tribunali, ospizj, arti, manifatture. Pochi principi, osserva giustamente il Ricotti, corrisposero però meno di Giuseppe II all'aspettativa. Per comprendere tale contraddizione, bisogna tener conto delle condizioni speciali della monarchia austriaca. Essa si componeva di elementi eterogenei: un vero mosaico, come del resto più o meno lo fu sempre: Ungheria, Boemia, Austria, Croazia, Slavonia, Stiria, Tirolo, Lombardia, Belgio. Ciascuno di questi paesi era stato acquistato in tempi diversi e a patti speciali.

Quasi tutti avevano privilegi e costituzione propria con assemblee, le quali dividevano col principe il diritto di far leggi e di governare. In tutte le provincie era ancora in piedi il feudalismo: in alcune moderato per leggi o consuetudini, in altre fiero, oppressivo: sicchè clero e nobiltà erano oltre potenti: il medio ceto stava in basso; i contadini erano addirittura servi.

E si mantenevano pure le immunità ecclesiastiche, e nell'amministrazione e nella giustizia e in ogni altra parte del vivere politico si conservavano avanzi grossolani di medio evo.

Vi erano adunque molte riforme da fare, ma nell'effettuarle occorreva senno per non distruggere senza edificare e portare inutilmente del malcontento. Invece Giuseppe II, imbevuto delle dottrine del secolo e smanioso di emulare Pietro I e Federico II, volle riformare ogni cosa e a un tratto. Risolvette di ridurre

tutti i suoi Stati sotto una sola forma di governo, e li divise perciò in tredici grandi provincie. Disfece monasteri per fondare parrocchie, spogliò chiese per dotare luoghi pii, abolì gli onori funebri, tolse le dogane fra provincia e provincia, affrancò la navigazione del Danubio, affrancò i contadini, ma proibì ai sudditi di viaggiare all'estero prima dei ventisette anni.

Tutto ciò egli fece a un tratto senza preparare gli animi. Cosicchè ne nacquero torbidi in tutte le classi sociali e in tutte le provincie e specialmente nel Belgio. Quivi anzi degenerarono in aperta rivolta. Lo stesso accadde pure in Ungheria ove aveva voluto introdurre la coscrizione militare, ed essendosi impegnato in una guerra contro i Turchi, questa pure gli andò a male.

Scosso da tanti disastri Giuseppe II morì nel 1790 lasciando la monarchia tutta sconvolta e di sé la fama la più diversa, secondochè, dice il Ricotti, si guardi alle intenzioni sue che furono buone o al modo di effettuare che fu cattivo e inopportuno.

Pochi mesi prima della morte di Giuseppe II, in Francia si erano convocati gli Stati generali nel maggio 1789, che dovevano essere l'inizio della grande rivoluzione francese. Giuseppe II era fratello di Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI.

A Giuseppe successe in Austria Leopoldo, già granduca di Toscana.

La Germania sotto Napoleone.

I primi avvenimenti della rivoluzione francese non furono molto curati dalle potenze europee e segnatamente dalla Germania. Può darsi che la prima mossa reale data dall'Europa contro gli uomini della rivoluzione o meglio contro la novella Francia, fosse il manifesto emanato dal duca di Brunswick il 23 luglio 1792, col quale si dichiarava aperta la campagna dei confederati. In quel manifesto s'intimava a tutte le autorità civili e militari francesi, di sottomettersi tosto al re loro legittimo sovrano. Se non ubbidissero sarebbero giudicate militarmente come ribelli senza speranza di perdono. Parigi era minacciata di una esecuzione militare e della totale devastazione,

La Francia, come è noto, rispose colla giornata del 10 agosto. Il 19 gli alleati, Austria, Prussia e Piemonte, tre Elettori ecclesiastici e il Landgravio di Assia moveano le loro armi da Coblenza sopra Longwy per venire da Chalons e Verdun a Parigi e col re di Prussia, Federico Guglielmo II, alla testa entravano nel territorio francese. L'Assemblea mandò contro loro Dumouriez e Kellermann. Gli alleati presero Longwy e mossero su Verdun. L'Assemblea decretò la difesa disperata. E si cominciarono le stragi all'interno, trucidando tutti coloro che erano sospetti pur anco del solo desiderare la venuta dei nemici. Kellermann vinse le colonne prussiane a Valmy, e per tale sconfitta questi caddero nell'incertezza e nello scoraggiamento. Federico Guglielmo, vedendo d'altra parte che i Russi, sostenuti dall'Austria, avevano invaso la Polonia per rovesciarvi la costituzione del 1791, comprese che i suoi alleati lo tenevano sulle frontiere della Francia per non dividere con lui la nuova preda, e risoluto ad averne la sua parte levò il campo, sgombrò Verdun e Longwy, e il 1° ottobre 1792 ripassò il Reno. Contemporaneamente il generale francese Custine, comandante in Alsazia, prendeva Worms e Magenza, quindi espugnata Francoforte correva il Meno per mettere in rivoluzione la Germania. Del pari nei Paesi Bassi gli Austriaci, dopo avere crudelmente bombardata per dodici giorni Lilla, si ritiravano senza successo. Il 22 settembre 1792, giorno susseguente alla vittoria di Valmy, l'Assemblea francese proclamava la repubblica.

Dumouriez continuò le sue marcie. Mosse contro gli Austriaci comandati da Clerfayt e dal duca di Saxe-Teschén. Il 24 ottobre s'incontrarono a Jemmapes. L'ardimento della colonna comandata dal generale Egalité, Luigi Filippo, poi re dei Francesi, figlio del duca di Orléans e duca di Chartres, prese d'assalto, nonostante un fuoco micidiale, i ridotti, mentre Dumouriez s'impadroniva del campo di battaglia, e spingeva gli Austriaci alla ritirata. In breve tempo fu occupato tutto il Belgio fino alla Mosa, e la navigazione della Schelda (in francese Escaut), chiusa dal 1648 in poi, fu riaperta contro i voti dell'Inghilterra e dell'Olanda. Gli Austriaci passarono la Mosa, sgombrarono Aquisgrana, e presero posizione fra la Roer e l'Erft. Il successo coronava le armi francesi.

La esecuzione di Luigi XVI (21 gennajo 1793) fece riprenderele ostilità. I collegati avevano sparso in varj luoghi della frontiera circa 400000 uomini. Dumouriez, partito da Anversa il 20 febbrajo, prese Breda e Gertruydenberg, ma il principe di Coburgo, passata la Roer, cacciava i Francesi da Aquisgrana il 1 marzo, e respingeva con gravi perdite i generali francesi Miranda e Valenne a Louvain, Dumouriez volle ritentare la sorte delle armi, ma non riuscì, e il 19 marzo dovette ritirarsi a Bruxelles. La Convenzione succeduta all'Assemblea, preoccupata dalla rivolta della Vandea, non potè attendere a inviare di subito nuove forze. I Francesi perdevano perciò Magonza, pel qual fatto gli eserciti della Mosella e del Reno avevano dovuto ripiegarsi, scoraggiati e disordinati, sulla Sarre e sulla Lauter. Il Comitato francese di salute pubblica mandò Hoche e Pichegru sulla Mosella e sul Reno. Il valore, la severità e l'operosità dei due generali fecero sì che gli Austriaci furono in breve respinti al di là del Reno e i Prussiani costretti a ritirarsi sotto Magonza.

Mentre in Francia cominciava l'epoca del terrore sotto l'assoluto imperio di Robespierre, nell'estate del 1794, Pichegru era a capo dell'esercito del Nord, Desjardins e Charbonnier a quello della Sambra, cui stavano a fronte Clerfayh, Kannitz e Coburgo. Dopo due mesi di alterne sorti, di sanguinose e inutili battaglie e di molteplici movimenti, Carnot ordinò che l'esercito della Mosella, condotto da Jourdan, si riunisse sotto i costui ordini col nome di esercito di Sambra e Mosa, e assalisse Charleroi. I Francesi passarono e ripassarono la Sambra ben sette volte, e dopo un ostinato assedio ebbero la città, e sulle alture di Fleurus sconfissero Coburgo che accorreva alla riscossa il 7 messidoro dell'anno II, o, secondo il vecchio calendario, il 25 giugno 1794. Pichegru e Jourdan, poco di poi appena riuniti si separarono, quegli inseguì gli Inglesi, questi gli Austriaci, ed entrò in Liegi.

Il 28 luglio 1794 colla morte di Robespierre, affogato, come narra egregiamente uno storico, nel sangue delle sue vittime, ebbe termine il regno del terrore, e la Francia parve riprendere fiato. Intanto gli eserciti del Nord e di Sambra e Mosa, benchè ridotti al-

l'assoluta mancanza delle cose più necessarie dopo l'espugnazione di Landrecis, Quesnoy, Valenciennes e Condé ripresero l'offensiva. L'esercito del Nord ricacciò gli Inglesi da Berg-op-Ioom, Breda e Bois-le-Duc, quindi Pichegru e Moreau ebbero Nimega, e furono padroni di tutta la linea del Reno, mentre il nemico era costretto a ritirarsi tra quel fiume e l'Issel. Scherer e Jourdan coll'esercito di Sambra e Mosa, dopo successi parziali, avevano in potere Colonia e Coblenza, costringevano Maestricht a capitolare, e vi trovavano immense provvigioni di bocca e da guerra, mentre l'esercito alla Mosella emulava la vittoria di Jourdan sugli Austriaci, espugnando Treviri e spingendo i Prussiani oltre la Roer. Allora, riunendosi all'esercito del Reno, investì Magonza, bloccò Lussemburgo e prese Reinfels, e i quattro eserciti si dettero la mano lungo il gran fiume da Basilea sino al mare, il 12 brumale anno 3.^o ossia il 2 novembre 1794. Non valse un gelo di diciassette gradi, non valsero le malattie e la penuria a forzare al riposo l'esercito del Nord, ridotto a vestirsi di cenci e di abiti intrecciati di paglia, a fasciarsi gambe e piedi di treccie di egual materia per mancanza di calzature. Pichegru volle trar profitto dei sentimenti degli Olandesi avversi allo Statholder e ai Prussiani per conquistare l'Olanda. Traversò la Mosa sul ghiaccio, passò il Wahal a Nimega, e mentre gli alleati fuggivano e lo Statholder abdicava e riparava in Inghilterra, egli prendeva Utrecht e Amsterdam il 20 gennaio 1795. Nel tempo stesso Dordrecht, Rotterdam, l'Aja, gli aprirono le porte, la Zelanda capitolò e per colmo di maraviglia uno squadrone di usseri corse a galoppo sul Zuiderzee gelato, e costrinse la flotta olandese, stretta fra i ghiacci del Texel ad arrendersi.

I rappresentanti dichiararono che la Francia non intendeva dominare, ma sibbene far libera l'Olanda conquistata, e da questa rapida e gloriosa impresa Pichegru trasse rinomanza di grandissimo generale della rivoluzione. Nella stagione campale del 1794 la Francia ebbe il Belgio, l'Olanda e la riva sinistra del Reno.

L'Austria, la Prussia e la Russia terminarono nel frattempo di smembrare la Polonia.

La pace fra la Francia e la Prussia fu conclusa il

5 aprile 1795 a Basilea. Il re di Prussia dovette cedere alla Repubblica gli Stati sulla riva sinistra del Reno.

La Convenzione si sciolse il 28 vendemmiale, anno 4^o, ossia il 20 ottobre 1795. Le successe il Direttorio composto di cinque membri, un Corpo legislativo di primo grado, di cinquecento membri, e uno di secondo, detto degli anziani di duecentocinquanta, il quale doveva durare sino alla elezione di Bonaparte primo console.

Nel 1796 la campagna principale fu quella di Bonaparte in Italia. La Francia però volle continuare la guerra contro l'Austria e alcuni altri piccoli Stati tedeschi. Gli eserciti del Reno, a causa della mancanza di viveri e di munizioni, non avevano aperta la campagna se non nel mese di giugno. L'arciduca Carlo d'Austria, l'unico che Napoleone giudicasse degno di stargli a fronte, aveva dovuto retrocedere dinanzi a Moreau.

La campagna del 1797 in Italia, guidata sempre da Bonaparte, fu splendida come quella dell'anno antecedente. A tutti sono note le vittorie di Arcole, di Rivoli, di Mantova e del Tagliamento; il trattato di Tolentino del 19 febbrajo e la pace di Campoformio del 18 aprile; la caduta della Repubblica di Venezia, ceduta vilmente all'Austria, e la costituzione delle Repubbliche Ligura e Cisalpina. La occupazione di Roma del 15 febbrajo 1798, portò seco la prigionia di Pio VI che morì poi a Valenza nel Delfinato il 20 agosto 1799. Il 12 aprile 1798 si proclamò del pari a Aarau, capitale del cantone svizzero di Argovia, la Repubblica Elvetica. L'anno 1798 vide la spedizione di Egitto intesa principalmente contro l'Impero indiano dell'Inghilterra.

Nel 1799 le potenze nordiche, impaurite dei successi della Francia, vollero fare una nuova lega contro di lei, ma la Prussia si astenne dal prendervi parte. Nel 1797 Federico Guglielmo II era morto, e gli era successo Federico Guglielmo III, padre dell'attuale imperatore di Germania Guglielmo I.

Austria e Russia vinsero in Italia, ma Bonaparte tornato celeremente dall'Egitto fece il colpo di Stato del 18 brumajo anno 8^o, ossia del 9 novembre 1799, e si aboliva il Direttorio affidando il potere esecutivo a tre consoli provvisorj che furono Bonaparte, Sieyes e

Ducos. Napoleone poneva già un piede sui gradini del trono.

Il nuovo governo istauratosi in Francia sembrò dovesse essere migliore dei precedenti. Il genio di Bonaparte soprattutto ne assicurava la stabilità.

Nel 1800 cominciò la doppia campagna di Germania e d'Italia. Il 25 aprile 1800 Moreau passò il Reno su quattro punti da Strasburgo a Sciaffusa, e vincendo a Storkach e a Mosskirch giungeva sul Danubio a Ulma, dove riduceva l'esercito austriaco di Kray. Quivi sostava inviando una forte divisione sua al San Gottardo, perchè di là scendesse in Italia in ajuto di Napoleone. In Italia Bonaparte vinse il 14 giugno la splendida battaglia di Marengo, per cui il possesso della penisola gli era, può dirsi, assicurato.

Fra Moreau e Kray sul Reno era stato concluso un armistizio, ma il 23 novembre 1800 fu rotto, e Moreau vinse il 3 dicembre una gran battaglia a Hohenlinden, e passò quindi l'Inn e la Salz, poi segnò il 25 dicembre un nuovo armistizio a Steyer.

La pace fra la Francia e l'Austria fu firmata il 9 febbrajo 1801 a Luneville: l'Austria si ritirava dietro l'Adige, e abbandonava l'Italia ai suoi nuovi destini. La lega contro la Francia era sciolta, e non restava in armi che l'Inghilterra, danneggiata enormemente nel suo commercio dalle disposizioni fiscali prese dal governo francese. E la pace fra la Francia e l'Inghilterra non si concluse altro che l'anno dopo il 25 marzo 1802 a Amiens, e le cui condizioni principali giova per l'intelligenza della storia qui ripetere. L'Inghilterra rese alla Francia tutte le colonie tranne la Trinità e Ceylan; l'Egitto fu restituito alla Turchia; Malta, presa da Bonaparte nella spedizione egiziana, all'ordine di San Giovanni, le isole Joniche indipendenti sotto la protezione della Russia; i Francesi sgombravano il Portogallo, lo Stato Romano e Napoli.

Da quest'epoca fino all'agosto 1805, non vi fu più guerra fra la Francia e i popoli germanici; l'opera di Napoleone fu essenzialmente pacifica. Il 21 marzo 1800 fu promulgato il Codice Civile o Codice Napoleonico. Già il 25 luglio 1801 era stato firmato a Parigi un concordato fra la Francia e il nuovo papa Pio VII, eletto nel conclave tenutosi a Venezia il 14 marzo 1800. L'11 maggio 1802 Bonaparte fu nominato console a vita:

Finalmente un senatus consulto del 29 pratile anno XII, ossia il 18 maggio 1804, dichiarò Napoleone I imperatore dei Francesi e l'imperio ereditario in linea maschile per ordine di primogenitura. Il primo rappresentante della nazione era pertanto l'imperatore, secondo il Senato, terzo il Consiglio di Stato, quarto il Corpo legislativo. Il tribunato fu soppresso poco tempo dopo.

La Prussia riconobbe subito il nuovo imperatore. Francesco d'Austria fece altrettanto dopo avere eretti i suoi Stati ereditarij in Impero d'Austria il 10 agosto 1805. Il 2 dicembre 1804 ebbe luogo a Parigi la incoronazione di Napoleone per opera dello stesso papa Pio VII, mossosi appositamente da Roma. Il 26 maggio 1805 fu incoronato re d'Italia in Milano, creandovisi Eugenio Beauharnais, figliastro dell'imperatore, vicerè.

L'Inghilterra, gelosa del predominio francese, suscitò dappertutto nemici al governo di Napoleone, e l'Austria e la Russia si unirono con lei in una lega. L'Austria ruppe prima la guerra. L'8 settembre 1805 passò l'Inn, e invase la Baviera. Credeva essa, incominciando, di assicurarsi l'offensiva; ma Napoleone soleva lasciare incominciare il nemico, per vederlo spiegarsi, ed assalirlo poi a tempo opportuno. Così fece. Il 24 settembre partì da Parigi, il 1 ottobre passò il Reno, tagliò, ruppe i corpi austriaci qua e là, li accerchiò e li fece capitolare il 19 ottobre in Ulma, ove Mack si arrese con 33,000 uomini, 60 cannoni e 40 bandiere: capitolazione che fino allora non aveva avuto l'eguale, e che doveva poi essere superata ai nostri tempi da quella del generale francese Bazaine a Metz il 27 ottobre 1870. Il 13 novembre Napoleone entrava in Vienna. Ma un grande esercito russo, comandato dallo stesso czar Alessandro, si era unito agli avanzi dell'esercito austriaco, riparatosi coll'imperatore Francesco a Brunn in Moravia, dacchè Napoleone gli aveva occupata la capitale. L'esercito francese, condotto da Napoleone, si scontrò cogli altri due a Austerlitz presso Brunn il 2 dicembre 1805: il risultato ne fu una splendida, inaudita vittoria delle armi francesi. Si fece subito un armistizio, e il 26 dicembre si firmava a Presburgo la pace coll'Austria. L'Austria cedeva il Veneto, l'Italia e la Dalmazia;

il primo fu riunito al regno italico: le altre furono tenute da Napoleone sotto dominio diretto; gli elettori di Baviera e del Württemberg furono dichiarati re, l'elettore di Baden granduca, con pienezza di sovranità senza dipendenza all'impero. I Russi si ritirarono.

La doppiezza e la malafede portata dalla Prussia, benchè rimasta materialmente neutrale, in tutti i negoziati colla Francia, costrinsero Napoleone a rinunciare all'idea di farne una barriera all'Austria e alla Russia e a rinnovare invece la lega del Reno, già immaginata da Mazarino nel 1658. Pertanto i re di Baviera, di Württemberg, l'elettore di Ratisbona, i granduchi di Baden e di Berg, il landgravio di Assia Darmstadt e altri dieci principi germanici si unirono col nome di Confederazione del Reno, sotto la protezione dell'imperatore dei Francesi, ma senza vassallaggio, unendosi alla Francia in alleanza offensiva e difensiva il 12 luglio 1806. I confederati notuicarono il 1º agosto la loro separazione dall'Impero germanico alla Dieta di Ratisbona, e nel tempo stesso Napoleone dichiarò, che d'ora in poi tratterebbe tutti i principi germanici come sovrani assoluti. Allora la nobiltà immediata, cioè quella che pretendeva dipendere direttamente dall'imperatore, fu abolita: nel corpo germanico fu introdotta più omogenità. Francesco II d'Austria rinunziò al titolo, che non significava ormai più nulla, di imperatore di Germania e re dei Romani, incorporò le provincie tedesche ai suoi Stati austriaci, e col nome di Francesco I, cominciò la serie degli imperatori d'Austria. L'impero creato da Carlomagno ebbe termine il 6 agosto 1806, dopo mille e sei anni di vita.

Per le mene dell'Inghilterra si formò una quarta lega tra essa, la Russia e la Prussia. Il duca di Brunswick nel tempo che la sua Corte protestava sempre amicizia per l'imperatore, invase, alla testa dei Prussiani, la Sassonia. Napoleone si portò a Bamberg, battè la avanguardia di Hohenlohe a Saalfeld, il 10 ottobre 1806, tagliò in due l'esercito nemico a Jena il 14 ottobre, e in poche ore lo disfece completamente, cacciandolo in disordine fino a Weimar. Intanto il re, Brunswick e Blücher, giungevano a Auerstaedt, e si apprestavano a coprire le mosse delle loro divisioni

per Freyburg, Davoust e Morand, emuli delle prodezze operate a Jena nel tempo stesso da Soult, Ney, Murat, Lannes e Augereau, mentre Bernadotte si rimaneva in inesplicabile inerzia, compivano la terribile disfatta dei Prussiani, Brunswick e Möllendorf, generali già di Federigo II, furono feriti a morte: Kalkreut e il re Federigo Guglielmo III fuggirono precipitosamente, lasciando venticinque mila feriti o morti e un numero straordinario di prigionieri, cannoni e bandiere. I Francesi, proseguendo la vittoria, entrarono il 25 ottobre a Berlino, ove recossi Napoleone stesso due giorni dopo, visitata che ebbe a Postdam la tomba di Federigo II, di cui mandò come trofeo la spada a Parigi. Irritato della condotta del re e della furia improvvisa con cui la nobiltà prussiana aveva preso le armi, Napoleone nulla volle concedere, nè prima arrestò le sue divisioni che tutto il regno fosse in suo potere e il re chiuso con 15,000 soldati, unico avanzo della sua potenza militare, nella remota Königsberga. Gli alleati della Prussia furono puniti, colla dispersione delle loro forze, e la demolizione delle loro fortezze: l'elettore di Sassonia si dichiarò neutrale, si unì alla Confederazione del Reno, e prese il titolo di re l'11 dicembre 1806.

La conquista della Prussia era compiuta, ma cento mila Russi si avanzavano sulla Vistola. Una insurrezione scoppiò in Polonia. Il 17 febbrajo 1807, i Francesi, vinsero a Eylau, il 24 maggio Mortier prendeva Danzica, il 14 giugno, anniversario della battaglia di Marengo, i Francesi vincevano così completamente i Russi a Friedland, che lo czar Alessandro fu costretto a chiedere la pace. I due imperatori si abboccarono sul Niemen presso Tilsitt, il 7 luglio 1807, e il trattato di pace che vi si stipulò, prese appunto il nome di trattato di Tilsitt. Alla Prussia furono tolte le provincie polacche e quelle fra il Reno e l'Elba. Di queste coll'Assia, il Brunswick e una parte dell'Annover si formava il regno di Westfalia, per Gerolamo Bonaparte, ultimo fratello dell'imperatore. Delle provincie polacche si formava un Granducato di Varsavia per il re di Sassonia. Il re di Prussia riconosceva il blocco continentale, contro l'Inghilterra, cioè la proibizione di sbarcare merci inglesi sul continente europeo.

Per tutto l'anno 1808, l'Austria e la Germania stettero tranquille: e intanto Napoleone, s'impegnò nella disgraziata impresa di Spagna e di Portogallo. Sul cominciare del 1809, i nemici di Napoleone crederono opportuno il momento che egli attendeva alla guerra di Spagna per levarglisi contro alle spalle. L'Austria stipendiata dall'Inghilterra, segretamente incoraggiata dalla Prussia e dallo czar Alessandro (dei cui consigli era e fu sempre anima Carlo Andrea Pozzo di Borgo nobile corso, uomo di gran mente, di vasta abilità politica e nemico particolare di Napoleone), si mostrò può dirsi sola a viso scoperto in questa quinta lega. Nell'aprile 1809, gli Austriaci invasero a un tratto la Baviera in mezzo, il nuovo gran ducato di Varsavia a settentrione, l'Italia dall'Isonzo a mezzogiorno. Napoleone accorse dalla Spagna a Parigi, al Reno, alla Germania. Ed al solito, ruppe, sbaragliò, vinse l'esercito nemico in varj combattimenti e in uno grande a Eckmühl il 22 aprile 1809, passò l'Inn e il 13 maggio prese Vienna.

Compiuta nel frattempo l'occupazione di Roma, e portato via il 6 luglio 1809 papa Pio VII a Fontainebleau, Napoleone continuò la guerra in Germania. Passato il Danubio vinceva a Wagram il 5, il 6 e il 7 luglio dopo aver perduto a Essling uno dei suoi fidi, il maresciallo Lannes da lui molto compianto. Chiudeva poi la stagione campale dell'anno 1809 dettando il 14 ottobre una nuova pace a Schœnbrunn, per cui oltre molti acquisti in Germania, fece quelli di una parte della Galizia o Polonia austriaca e d'una parte d' Illirio. Dopo quella pace, vagheggiò le nozze con una figlia di Francesco I, volendo avere un erede al trono, che gli mancava da Giuseppina Beauharnais. Sposò difatti, il 2 aprile 1810, Maria Luisa d'Austria, nipote di Maria Antonietta, e il 20 marzo 1811 ne ebbe un figlio, che portò il titolo di re di Roma, e fu quasi divinizzato nella culla, ma che doveva avere breve e infelice vita e morire a venti anni nel 1831, per tisi, alla Corte di Baviera, sotto il nome di Duca di Reichstadt.

Dal 1809 al 1812, Napoleone non ebbe più guerra nè coll'Austria, nè colla Germania. Ma il 12 febbrajo del 1812 scoppiò la fatale guerra di Russia, e Napoleone contro di questa volle alleanza coll'Austria e

colla Prussia e la ebbe, ma più di nome che di fatto. Il 22 giugno 1812 cominciò la campagna di Russia col passaggio del Niemen a Kowno e coll'occupazione di Wilna. Il 28 luglio prese Witepsk, il 17 agosto Smolensko. I Russi, guidati da Kutusof, si ritiravano sempre, nuova tattica di guerra tramandata dagli antichi Sciti. Il 14 settembre 1812, l'esercito francese entrò in Mosca. Napoleone prese quartiere nel Kremlin, cittadella o palazzo degli antichi czar. Mosca però era meno che vuota di abitanti. Il giorno dopo l'occupazione, ecco da ogni tetto, da ogni vicolo sorgere incendj, e in un momento la città essere avvolta in un oceano di fiamme. Rostopchine, governatore della città, aveva, ritirandosi, liberati i malfattori e i galeotti dalle catene e dal carcere e ordinato l'incendio. Vano riuscì ogni argomento per spegnerlo: dopo cinque giorni appena restavano intatte le chiese e un decimo delle case, e con quest'orribile catastrofe svaniva la speranza dei quartieri d'inverno e della pace, di cui Napoleone possessore di Mosca avrebbe potuto dettare le condizioni a Alessandro. Dapprima egli volle muovere a Pietroburgo, ma i suoi marescialli per sua sventura ne lo distolsero, e allora egli si ristette governando dal Kremlin tutte le parti del suo vasto impero e aspettando l'esito di proposte fatte allo czar. Così consumò inutilmente il tempo fino al 19 ottobre. L'inverno in quel rigidissimo paese era freddo oltre l'usato. Kutusof, profittando dell'inerzia dei Francesi, passava dal sud-est di Mosca al sud-ovest, e minacciava le loro comunicazioni col rimanente dell'esercito: altri generali russi giungevano con grossi rinforzi, e cercavano di darsi la mano a Smolensko per tagliare la ritirata. I pericoli si addensavano e ingigantivano da ogni parte.

Cominciarono i Francesi la disastrosa ritirata il 19 ottobre 1812, e l'apri Eugenio coll'esercito d'Italia. La ritirata fu una serie di sconfitte. La Beresina, completamente gelata il 26 novembre 1812, costava la vita a un'infinità di prodi. Il 10 dicembre 1812 Napoleone giungeva a Parigi, ventiquattro ore dopo il ventinovesimo bollettino della grande armata che annunciava i disastri. Dei 450,000 uomini che aveva condotti in Russia, erano rimasti morti o prigionieri circa 330,000. Gli alleati, come è naturale, vedendo andar

male le cose, abbandonarono mano mano quella causa a cui gli aveva tenuti avvinti fino allora il timore o la forza. York colle milizie prussiane, Schwarzenberg colle austriache capitolarono coi Russi. La Prussia si sollevava, nuovi pericoli sorgevano, benchè i Russi si fossero fermati. Gioacchino Murat, cognato di Napoleone e re di Napoli, lasciò anche egli poco assennatamente quella trista e quasi inutile ritirata, cedendo a Posen il 16 gennajo 1813 il comando a Eugenio Beauharnais, e questi lasciate delle guarnigioni nelle fortezze prussiane venne a Berlino, ne ripartì il 6 marzo e arrivò sull' Elba. Quivi trovò i generali Lauriston e Victor, e si arrestò col centro a Lipsia, la sinistra a Magdeburgo, la destra a Dresda. Il 9 marzo 1813 la ritirata era terminata.

Napoleone, tornato in Francia, e prevedendo giustamente di avere in breve tutta Europa contro di sè, apparecchiò delle truppe. Mandò 200,000 uomini sull' Elba, e poco dopo altri 100,000, senza contare i rinforzi della Confederazione del Reno. La sesta lega apprestava dal canto suo le armi. L'Inghilterra e la Russia fortificarono i loro vincoli: si unì loro Bernadotte divenuto re di Svezia; la Prussia trattò il 17 marzo 1813 collo Czar a Breslau, e dichiarò la guerra alla Francia; chiamò alle armi le bande principali: proclamò sciolta la Confederazione renana, intimò ai principi germanici di unirsi alla Lega sotto pena di perdere gli Stati. Re, ministri, generali predicavano l'indipendenza nazionale per tutta la Germania contro il nuovo Attila, e la Germania si levò a furia di popolo gridando: « La libertà o la morte!... » I re volgevano contro Napoleone le armi stesse della Rivoluzione. L'Austria temporeggiava: faceva tregua coi Russi, negava soccorsi a Napoleone dicendo volere tenere le parti di mediatrice armata. Fatto è che non osava dichiararsi contro di lui e aspettava il momento favorevole per farlo. Il 15 aprile 1813, l'imperatore partì da Parigi per riprendere il comando della grande armata; e pari o superiore a sè stesso, vinse il 1º maggio Russi e Prussiani in gran battaglia a Lutzen, il 20 e 21 a Bautzen, ove la vittoria gli fu funestata dalla morte di Duroc, uccisogli a fianco da una palla. Se Napoleone continuava la vittoria, era finita per la Lega; ma l'Austria seppe ottenere da lui a Ples-

witz un armistizio che doveva durare dal 4 giugno al 23 luglio, e col favore del quale essa voleva compiere i suoi armamenti per poi dichiararglisi contro. « Se gli alleati non sono di buona fede, disse Napoleone, (e in questo fu profeta) partendo per Dresda, ove fece il centro delle sue operazioni, quest'armistizio vuole esserci fatale! »

Intanto la guerra di Spagna condotta dagli Inglesi e dagli Spagnuoli ribellati, andava male per Napoleone. Wellington, abilissimo generale inglese, aveva spesso sconfitto le truppe imperiali. Da ciò i collegati del nord trassero nuovo ardore per continuare la guerra. Metternich, scaltro ministro austriaco, ottenne il prolungamento dell'armistizio sino al 10 agosto, cosa fatale per Napoleone, e in questo giorno, scoprendosi, dichiarò apertamente la guerra. Il 27 agosto, Napoleone vince a Dresda Russi, Prussiani e Austriaci, ma i suoi nemici affollandoglisi attorno, lo strinsero tanto dappresso, che al 16 ottobre dovette dare di nuovo battaglia a Lipsia. La battaglia, detta dai Tedeschi la *battaglia delle nazioni*, durò tre giorni; l'ultimo giorno, il 18, Napoleone fu battuto e dovette ritirarsi. Il 19, gli alleati entravano in Lipsia.

Napoleone traversò la Germania sollevata; vinse il 30 ottobre a Hanau i Bavaresi che gli contendevano il passo; e varcò il Reno il 2 novembre. Gli alleati si apparecchiavano a invadere la Francia, e passarono la frontiera il 20 dicembre.

Napoleone, accomodate all'interno le cose, e lasciata la reggenza alla moglie Maria Luisa, partì il 24 gennaio dalle Tuileries, e andò a prendere il comando dell'esercito alla frontiera. E combattè e vinse ogni giorno per due mesi con cuore, con mente indomita, con arte degna del giovine generale del 1796; egli che aveva forse 80,000 combattenti da opporre ai 500,000 degli alleati. Vinse a Brienne, il 1° febbrajo, a Champaubert il 10, a Montmirail l'11, a Vauchamp il 14, ma la resa intempestiva di Soissons gli scompi gliò il piano di guerra. Intanto in Francia scoppiano disordini, e gli alleati entravano il 31 marzo in Parigi che aveva capitolato. Napoleone, giunto la medesima sera a Fromenteau, presso Parigi, seppe che tutto era finito e si ritirasse a Fontainebleau.

Il 2 aprile 1814, il Senato francese, in numero di

sessantadue senatori, dichiarava Napoleone decaduto, e nominava un governo provvisorio con a capo Talleyrand. Il 4 aprile, Napoleone firmò a Fontainebleau una prima abdicazione a favore del figlio. Non contentandosene gli alleati, ne firmò un'altra l'11 aprile stesso con cui rinunziava per sé e pei suoi eredi ai troni di Francia e d'Italia. Gli alleati in ricambio gli guarentirono il grado, il titolo e gli onori di imperatore, coll'isola dell'Elba in piena sovranità, due milioni di franchi di rendita e 400 uomini di buona volontà che egli potrebbe condurre seco. Il 20 aprile 1814, fatto un solenne addio alla sua guardia, nel cortile del palazzo di Fontainebleau, Napoleone partì recandosi all'Elba. Nello stesso giorno il conte di Provenza, fratello di Luigi XVI, prendeva il titolo di re di Francia col nome di Luigi XVIII.

Le potenze europee si raccolsero a Vienna per assistere le faccende di Europa.

Passiamo sopra agli avvenimenti interni del 1814. Quando il congresso di Vienna non era ancora terminato, il 1º marzo 1815, Napoleone fuggito dall'isola dell'Elba, sbarcò a Cannes in Provenza, e dopo una marcia trionfale rientrava a Parigi il 20 marzo, onde precipitosamente era fuggito il re Luigi XVIII. Le potenze alleate misero subito in piede due eserciti, uno composto di soldati inglesi e tedeschi sotto Wellington, l'altro di prussiani sotto Blücher. Napoleone adunati in fretta 300,000 uomini, mosse da Parigi, vinse il 16 giugno Blücher a Ligny, ma perdette il 18 la fatale battaglia di Waterloo. Corso a Parigi, trovò gli animi esacerbati, e il 22 giugno abdicò di nuovo a favore di suo figlio Napoleone II. L'imperatore si recò quindi a Rochefort per partire, dicesi, per l'America; ma poichè le crociere inglesi tenevano già il mare, risolse di affidarsi alla generosità britannica, e spontaneo salì il 15 luglio a bordo del *Bellefontaine* per farsi condurre in Inghilterra. Ma fu dichiarato invece prigioniero di guerra, trasportato sul *Northumberland* senza fargli toccare il suolo inglese e condotto all'insospitale isola di S. Elena in Africa. Vi stette quasi sei anni, e vi morì il 5 maggio 1821. Il 5 dicembre 1840, il suo corpo era ricondotto in Francia e sepolto sotto la cupola della chiesa degli Invalidi.

Dal trattato di Vienna del 9 giugno 1815, la Ger-

mania, di cui più particolarmente ci occupiamo, uscì così sistemata. L'Impero germanico, confusa congeria di re, principi elettori, principi laici, principi ecclesiastici, baroni e città libere sotto un imperatore, era stato abolito, come vedemmo, nel 1806. Gli fu sostituita la *Confederazione del Reno* sotto il protettorato di Napoleone, la quale cadde con lui.

Il Congresso di Vienna riunì la nazione germanica in una *Confederazione* di Stati indipendenti, ma legati da un patto per la conservazione comune, e rappresentati da una Dieta.

Nel 1789, il numero degli Stati che avevano voce alla Dieta superava i 200, nel 1815 fu ridotto a 33, cioè 34 principi e 4 città libere.

Fra i principi i più segnalati furono l'Austria e la Prussia, rispettivamente per le proprie provincie tedesche: il re dei Paesi Bassi, pel ducato del Lussemburgo, quello di Danimarca, per l'Holstein; i re di Baviera, di Sassonia, di Annover, del Württemberg; i granduchi di Baden, di Assia, di Meclemburgo. Le città libere furono Francoforte sul Meno, Brema, Amburgo e Lubeca.

Nell'atto costitutivo della Confederazione germanica, si stabilì che la Dieta risiederebbe a Francoforte, sarebbe composta di diciassette membri e presieduta dall'Austria. Tutti gli Stati della Confederazione si promisero mutua difesa. Per patti speciali fu anche determinato che ciascuno di essi si ordinerebbe a governo rappresentativo. La nuova Dieta si aprì a Francoforte il 7 novembre 1816.

La Prussia in particolare, riuscì così composta. Essa aveva perduto pel trattato di Tilsitt, press'a poco la metà del proprio territorio. Pei trattati di Vienna e di Parigi rilevossi più potente di prima. Cedette alla Russia una porzione dell'antico regno di Polonia; alla Baviera i distretti di Bayreuth e di Aispach, ed alcuni altri all'Annover. Ma invece acquistò il ducato di Posen, metà del regno di Sassonia, la Pomerania svedese coll'isola di Rugen, Cleves, Berg e altri paesi della Westfalia. Acquistò inoltre un vasto tratto della Germania cisrenana, lo che, allargando molto i possessi della monarchia prussiana, la rese baluardo della Germania, e le procurò maggiore autorità sopra i minori Stati tedeschi.

L'Austria che era stata successivamente decimata nel 1797, nel 1805, nel 1809 pei trattati di Campoformio, di Presburgo e di Schœnbrunn, si avvantaggiò notevolmente pei trattati del 1814 e 1815. In Italia accrebbe a dismisura la sua autorità e il suo territorio. Ricuperò le provincie illiriche, e vi aggiunse i possessi veneti dell'Istria e Dalmazia con Ragusa. Ricuperò il Tirolo e il Vorarlberg, e acquistò Salzburg. Riebbe i distretti della Galizia ceduti alla Russia nel 1809.

Vero è che perdette il Belgio, il quale rimase unito all'Olanda: ma ne trovò sufficiente compenso nei domini veneti e polacchi, vicini e opportunissimi.

Dopo tanti scroli adunque, l'Austria si ritrasse con aumento di forze, e col vantaggio principalissimo di avere ruiniti tutti i propri domini. Tuttavia rimase, come è stato sempre, un ammasso di Stati e di popoli, posti bensì sotto un principe stesso, ma diversi per razza, per costumi, per interessi.

Dopo il 1815.

Durante il soggiorno a Parigi, vincitori dell'oste napoleonica, i sovrani di Austria, Russia e Prussia, vollero stipulare un trattato di alleanza perpetua, offensiva e difensiva che chiamarono *Santa Alleanza*, e che ebbe quella effimera durata che tutti sanno. Bastò il soffio della rivoluzione per disperderla.

In Germania dopo il 1814, si instaurò una vera e propria reazione. Quei medesimi Stati che avevano chiamato i popoli alla riscossa, coi santi nomi di libertà e d'indipendenza, contro Napoleone, passato il pericolo si mostrarono gretti e esosi tiranni.

La Germania non fece rivoluzione come la Spagna, la Grecia, e varie provincie italiane, ma però vi si formarono parecchie società segrete, e il ministro Kotzebue, noto a tutti per buon numero di commedie, fu pugnalato da uno studente, per nome Sand, essendo egli accanito retrogrado. L'Austria mostrandosi anche più reazionaria della Prussia, alla morte di Federigo Guglielmo III, nel 1840, tutti gli sguardi si volsero al successore Federigo Guglielmo IV, quasi desiosi di vederlo porsi a capo della Nuova Germania.

La rivoluzione francese del 1830 era passata senza eccitare alcun contraccolpo in Germania.

L'anno 1848, che vide scoppiare tante rivoluzioni, ne vide anche a Vienna e a Berlino. Il 17 marzo 1848, il giorno prima della insurrezione milanese, conosciuta col nome di *Cinque Giornate*, Vienna si sollevò: il governo tetro e feroce di Metternich aveva esasperato gli animi. Gli Stati della Bassa Austria, la Boemia, la Galizia, dove il governo austriaco aveva eccitato e pagato le stragi dei signori operate dai vassalli, e per ultimo l'Ungheria si erano mossi a chiedere riforme, e ottenute gli stessi superbi rifiuti: allora il popolo viennese insorse, ed ottenne libera stampa, guardia nazionale e un'assemblea generale per formare la Costituzione. Questa insurrezione viennese giovò grandemente ai Lombardi, poichè l'Austria, occupata in casa, non poté mandare molte forze contro di loro. Poi, l'insurrezione di Vienna fu domata, e all'interno dell'Austria, le cose ripresero il loro aspetto normale, salvo la sollevazione ungherese.

Il 18 marzo 1848, il giorno che cominciava l'insurrezione a Milano, e susseguente a quello della insurrezione viennese, scoppiava una sollevazione a Berlino. Anche costà si domandava, come in tutta Europa, indipendenza e libertà.

Le membra tedesche sparse si sforzarono di ritrovarsi e di riunirsi per comporre, se fosse possibile, un corpo vivente. Cinquanta dotti riunitisi a Francoforte, si dettero a discutere degli interessi patrii, e sentendosi appoggiati dal pubblico, si proclamarono Dieta costituente presieduta da Gagern, la quale elesse come vicario imperiale l'arciduca Giovanni d'Austria con un ministero, dichiarò sciolta l'antica Dieta dei principi, e proclamò l'unità germanica. Ma il volere ridurre la Germania ai limiti naturali abbracciando ogni paese che parla tedesco, era impresa complicatissima e impossibile. Si manifestarono le prime difficoltà a proposito dei ducati dipendenti dalla Danimarca, i quali, il Parlamento di Francoforte sentenziò si dovessero conquistare colle armi: il re di Prussia si esibì esecutore del decreto: la Danimarca respinse le armi colle armi: le potenze s'interposero: si concluse un armistizio: i più caldi campioni del teutonismo non lo volevano accettato: ne nacquero sedi-

zioni e stragi in Francoforte. Racquetate le cose, il parlamento riprese i suoi lavori, deliberò si eleggesse un imperatore non ereditario, non a vita, ma per sei anni, e come tale proclamò il re di Prussia. I principi germanici resistettero, la Prussia rifiutò la parte che le veniva fatta, e propose si formasse uno Stato federale invitando si spedissero deputati a Berlino. Allora i deputati prussiani si ritirarono dal Parlamento di Francoforte, e quelli di molti altri Stati li seguirono: sicchè la Germania rimase come prima equilibrata fra Austria e Prussia, la quale, colla vergognosa Convenzione di Olmutz, del 1850, si chinò dinanzi all'Austria.

La Prussia e il nuovo Impero germanico.

Nè la Prussia, nè l'Austria presero parte alla guerra d'Oriente del 1854-55. La Prussia si mantenne neutrale, benchè in senso benevole alla Russia: l'Austria completamente indifferente, di che dolse moltissimo alla Russia perchè questa avevala ajutata nel domare l'insurrezione ungherese del 1849. Ambedue i governi però furono rappresentati al Congresso di Parigi del 1856, quando fu posta per la prima volta sul tappeto la quistione italiana dal Conte di Cavour.

Nel 1858, essendosi ammalato gravemente il re di Prussia Federigo Guglielmo IV, gli successe come reggente l'attuale Guglielmo I, che divenne poi re effettivamente nel 1861. Nel 1859 la Prussia e gli altri Stati germanici si mantennero neutrali nella lotta fra l'Austria da una parte, la Francia ed il Piemonte dall'altra. Dopo Solferino e San Martino l'Austria avendo richiesto premurosamente l'ajuto delle forze germaniche, fu probabilmente in pericolo di vedere la Prussia e la Germania entrare nella lizza che indusse l'imperatore Napoleone III a troncate la guerra e firmare i trattati di Villafranca e di Zurigo. La Prussia però riconobbe nel 1862 il Regno d'Italia.

Nel 1864 la quistione dei ducati dano-tedeschi dell'Holstein e dello Schleswig dette origine a un'azione comune dell'Austria e della Prussia contro la debole Danimarca. La Danimarca fu vinta. L'Austria e la Prussia dovevano custodire in comune la preda. Ciò

doveva essere naturalmente cagione di attriti. La Prussia aveva in quel tempo un abile e scaltrissimo ministro, il conte di Bismarck, il quale aveva già scorto che l'unico mezzo di dare alla Prussia la preponderanza in Germania era una campagna vittoriosa contro l'Austria. E condusse le cose in modo da farla scoppiare nel momento che a lui sembrava più opportuno. L'Italia, che attendeva il momento conveniente per acquistare la Venezia, fece alleanza colla Prussia. La guerra cominciò nel giugno 1866. L'Austria fu abbastanza fortunata in Italia, ma, nonostante l'essersi alleata in Germania coll'Annover e colla Sassonia, fu disfatta completamente a Tornau il 25 giugno, a Machod, a Trautenau, a Munchengrätz il 27 e il 28, a Gitschin il 29 e finalmente in modo terribile il 3 luglio a Koniggrätz e Sadowa in Boemia. Prostrata da quest'ultima sconfitta l'Austria, per raccogliere le sue forze, cedette il Veneto all'imperatore Napoleone, il quale lo retrocesse all'Italia, e stipulò un armistizio coi Prussiani, che nel frattempo avevano occupato Praga, Brünn, Olmutz, e minacciavano da un lato Presburgo, dall'altro Vienna. Contemporaneamente i Prussiani vincevano i Sassoni e gli Annoveresi. L'armistizio fu firmato fra l'Austria e la Prussia il 29 luglio a Nicolsburg, la pace poi a Praga il 3 agosto. Per questa pace l'Austria usciva dalla Confederazione Germanica: si aboliva la Confederazione stessa, e si scioglieva la Dieta di Francoforte: si formava una nuova Confederazione della Germania del Nord con a capo la Prussia: un Reichstag o assemblea nazionale a Berlino: la Prussia si annetteva l'Annover, il ducato di Nassau, e la città di Francoforte del Reno. Da Federico II in poi la Prussia non aveva veduti giorni così gloriosi. — La pace fra l'Austria e l'Italia, come è noto, fu firmata a Vienna il 3 ottobre.

Le vittorie della Prussia destarono la gelosia dell'imperatore Napoleone III. Si dice anzi che prima della guerra la Prussia si fosse impegnata, in caso di vittoria, a cedere alla Francia la riva sinistra del Reno e che poi non volle più farlo. Fatto è che dopo quattro anni di dissidenze reciproche, nel luglio 1870 scoppiò la guerra fra la Francia e la Prussia; potevamo dire la Germania, poichè la Prussia aveva nel frattempo stipulato trattati militari cogli altri Stati germanici.

I risultati della lotta furono celeri, schiaccianti, fulminanti. La strategia del conte Moltke, generalissimo dell'esercito prussiano, vinse il 4 agosto i Francesi a Weissemburg, il 6 a Wörth e a Forbach: il 14, 15 e 16 a Gravelotte, a Mars La Tour presso Metz, e finalmente, il 2 settembre, in modo terribile a Sedan sulla frontiera belga, facendo capitolare un numerosissimo esercito coll'imperatore Napoleone in persona. Questi fu condotto prigioniero nel castello di Wilhelmshöhe presso Cassel: il 4 settembre scoppiò una insurrezione a Parigi, l'impero fu abolito e si costituì la repubblica che volle continuare la lotta; ma le cose andarono di male in peggio: il 23 settembre capitolò Strasburgo, il 27 ottobre Metz difesa dal maresciallo Bazaine e, incredibile, da 173,000 uomini. Parigi fu assediata il 20 settembre, il giorno stesso in cui gli Italiani occupavano Roma. L'assedio di Parigi si prolungò sino al 27 gennajo 1871, quando dovette cedere per fame.

Il 18 gennajo 1871 a Versailles, quartier generale dei Prussiani, il re Guglielmo di Prussia fu proclamato imperatore di Germania. Così l'impero stato sino al 1806 in mano agli Absburgo cattolici, passò agli Hohenzollern protestanti.

Per la pace di Francoforte, conclusa il 12 maggio 1871 fra la Prussia e la Francia, dopo i preliminari firmati a Versailles il 1° marzo fra il conte Bismarck e il signor Thiers presidente della Repubblica francese, la Prussia ebbe l'Alsazia e la Lorena, 5 miliardi di indennità, e occupò per circa tre anni parte delle provincie francesi.

La Germania è rimasta benevolmente neutrale alla Russia nella Guerra d'Oriente del 1877-1878.

L. B.

FINE.

BIBLIOTECA DEL POPOLO

- | | |
|--|--|
| <p>Vol. 1. Elementi di Grammatica Italiana.
 » 2. Elementi d'Arithmetica.
 » 3. Il Mondo a volo d'uccello.
 » 4. Compendio di Cronologia.
 » 5. La storia d'Italia.
 » 6. Sillabario ed esercizi di lettura.
 » 7. Geologia, ossia Storia delle vicende fisiche della terra.
 » 8. Elementi di Astronomia.
 » 9. Compendio di Mitologia.
 » 10. Manualetta del cittadino italiano.
 » 11. Elementi di Geometria.
 » 12. Elementi di Chimica.
 » 13. Esercizi di Calligrafia.
 » 14. Nozioni di Musica.
 » 15. Fatti principali della storia greca.
 » 16. I. Igjene per tutti.
 » 17. Storia Naturale - ANIMALI MAMMIF.
 » 18. Idem - GLI UCCELLI.
 » 19. Idem - I PESCI.
 » 20. La tenuta del libri in scrittura semplice e doppia.
 » 21. Storia della Repubblica Romana.
 » 22. Botanica - Trattato Elementare.
 » 23. Economia Pubblica.
 » 24. La Storia di Francia.
 » 25. Letture Classiche di Morale, di Storia e Descrittive.
 » 26. Esercizi e problemi di Geometria.
 » 27. Favole in prosa dei migliori favoleggiatori.
 » 28. Errori e pregiudizj popolari.
 » 29. Storia dell'Impero Romano.
 » 30. Poese Classiche.
 » 31. Galateo.
 » 32. Le città Italiane - ITALIA SETTENT.
 » 33. Segretario Privato.
 » 34. Compassione verso le bestie.
 » 35. Favole in versi dei principali favoleggiatori.
 » 36. Il medico di se stesso.
 » 37. La Morale messa in pratica.
 » 38. Elementi di Armonia.
 » 39. Tre Veleni. - L'ABUSO DEL TACCOC, UDRICACCEZZA S'IGNORANZA.
 » 40. Elementi di disegno.
 » 41. Iatologia elementare.
 » 42. Esercizi di lettura musicale.
 » 43. Le città Italiane. - ITALIA MEDIA.
 » 44. Elementi di anatomia umana.
 » 45. Le Arti primarie.
 » 46. La ginnastica per tutti.
 » 47. Proverbi scelti.
 » 48. Corrispondenza Commerciale.
 » 49. Elementi di Scrittura.
 » 50. Animali e Vegetali velenosi.
 » 51. Lavori ad ago.
 » 52. Elementi d'agricoltura.
 » 53. Principi di disegno lineare.
 » 54. Elementi di sollevaggio.
 » 55. Elementi di Algebra.
 » 56. Le città Italiane. - ITALIA MERID.
 » 57. Storia Naturale. - GL'INSETTI.
 » 58. Album di lav. femm. in bianco.
 » 59. Grandi d'esperienza.
 » 60. L'arte di fabbricare i fiori.
 » 61. La Cucina Igienica.
 » 62. Album di lavori f. mm. in colore.
 » 63. Effemeridi di Storia Patria.
 » 64. Vocabolario ortografico.
 » 65. Album di lavori femminili.</p> | <p>Vol. 66. Il Giardino, l'Orto, il Frutteto.
 » 67. Ricettario domestico.
 » 68. Eta della pietra.
 » 69. Un po' di tutto.
 » 70. Eta del bronzo e del ferro.
 » 71. Elementi di Fisica.
 » 72. Il giovane commerciante.
 » 73. Codice Civile spiegato al popolo.
 » 74. Il Codice di Commercio.
 » 75. Storia della Russia.
 » 76. Storia della Turchia.
 » 77. Il meccanismo della Pubblica Amministrazione.
 » 78. Tribunali, Giudici e Sentenze.
 » 79. Mineralogia. - (Trattato Element.)
 » 80. Ajutarsi che Dio t'aiuta.
 » 81. Dizionario popolare di arti e mestieri.
 » 82. Esercizi di lettura musicale per strumenti da fiato.
 » 83. Storia d'Inghilterra.
 » 84. Storia di Germania.
 » 85. Storia della letteratura Italiana.
 » 86. Storia di Spagna.
 » 87. Storia della Grecia moderna.
 » 88. Il Contabile per Tutti.
 » 89. Storia della Pittura in Italia.
 » 90. Grammatica Francese.
 » 91. Centuria d'uomini illustri italiani.
 » 92. Delitti e Pene.
 » 93. Petit manuel de lecture française.
 » 94. Elementi di retorica.
 » 95. Geografia Commerciale. Europa.
 » 96. La Madre e il Bambino.
 » 97. Esercizi d'Algebra.
 » 98. Geografia Commerciale. Asia, Africa, America, Oceania.
 » 99. Nozioni di Ortografia.
 » 100. Gli Comuni Utili.
 » 101. Storia del Popolo Svizzero.
 » 102. Storia degli Stati Uniti d'America.
 » 103. Il libro delle Società operaie.
 » 104. Il fattore di Campagna.
 » 105. Grammatica Inglese.
 » 106. Elementi di disegno archit.
 » 107. L'Architettura.
 » 108. English reading book (Libro di lettura inglese.)
 » 109. Arithmetica pratica per tutti.
 » 110. L'Arte della Ceramica.
 » 111. Grammatica Spagnuola.
 » 112. I Barbari in Italia.
 » 113. Compendio di Apicoltura.
 » 114. Il Correttore.
 » 115. Dizionario Geografico.
 » 116. Della verificazione Italiana.
 » 117. I nuovi trovati della Scienza.
 » 118. Pequeno Manual de lectura Española (Libro di lett. spagn.)
 » 119. Dizionario dei Sinonimi della lingua Italiana.
 » 120. Storia dei Popoli Scandinavi.
 » 121. Meteorologia.
 » 122. Storia dei Grandi Viaggiatori Italiani dei secoli XIV, XV e XVI.
 » 123. Estradamento allo Studio della Letteratura Italiana.
 » 124. La Scienza del buon Riccardo ed altri scritti scelti di Beniamino Franklin, prece-
 duti dalla vita dell'autore.</p> |
|--|--|

Prezzo d'ogni volumetto, nel Regno, Cent. 15.

Dirigersi all'Editore EDOARDO SONZOGNO a Milano, Via Pasquirolo, N. 11.

Tip dello Stabilimento di E. SONZOGNO

